



TRICOLORE

Quindicinale d'informazione

NUMERO 73
Speciale
25 aprile 2005

(Reg. Trib. Bergamo
n. 25 del 28/09/04)

Franco Malnati

DUE GRANDI DINASTIE ALL'APPUNTAMENTO CON LA STORIA

Questo numero speciale di Tricolore è dedicato al Risorgimento Italiano.

Un periodo cruciale della nostra storia, nel quale fattori di diversa natura portarono alla realizzazione di un progetto nazionale plurisecolare: quello dell'unificazione della Patria e della sua liberazione dall'egemonia straniera.

Il fattore chiave del successo fu, come l'Avv. Franco Malnati ben ci spiega in questo studio, la volontà e la capacità di cavalcare gli eventi dimostrata da Casa Savoia. La quale, realizzando un progetto già enunciato a chiare lettere nel XVI secolo dal X Duca di Savoia, Emanuele Filiberto, fu l'unica Dinastia italiana a mettere a disposizione della causa nazionale tutto ciò che aveva.

Naturalmente, come accade in



Ferdinando II
Re delle Due Sicilie

tutti i fenomeni storici di così ampia portata, furono tanti i fattori che contribuirono alla realizzazione del sogno unitario. Il fatto stesso che l'Italia, in quel periodo, fosse in gran parte occupata da forze straniere comportava di per sé il coinvolgimento di queste ultime.

Le quali si mossero, come l'autore ben dimostra, tentando di sfruttare a proprio vantaggio il fenomeno risorgimentale italiano ed appoggiandolo solo quando ciò appariva loro necessario per il raggiungimento

dei propri fini espansionistici, a danno di altre potenze europee.

In questo quadro, così complesso e multiforme, s'inseriscono alcuni personaggi senz'altro importanti, Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi, e due figure essenziali: Re Vittorio Emanuele II e Camillo Benso, Conte di Cavour.

L'abilità politica e diplomatica di quest'ultimo è fuori discussione ma, di fronte ad un evolversi imprevisto della situazione, fu Re Vittorio Emanuele II a prendere le decisioni cruciali: abbandonato dal Cavour dopo il voltafaccia francese di Villafranca, il Sovrano fu in grado, grazie alla decisione e al pragmatismo che lo contraddistinguevano (due qualità da vero statista), di capovolgere una situazione potenzialmente pericolosissima e di realizzare definitivamente il sogno unitario.

La figura del Re, rimasta in ombra per troppo tempo, viene finalmente inquadrata dall'autore nella sua giusta dimensione. Un passo avanti verso quella memoria storica comune che, fortemente auspicata anche dal Capo dello Stato, è condizione necessaria per conferire alla nostra tradizione storica tutto il suo valore propulsivo, dandole la possibilità di concorrere alla conservazione ed allo sviluppo della nostra cultura.

Ed è proprio in questa chiave che abbiamo voluto proporre un saggio il più possibile equilibrato, affrontando argomenti anche difficili, come il ruolo della Dinastia dei Borbone e quello della lotta al brigantaggio, con la massima obiettività possibile. Lo scopo, infatti, non è quello di aggiungere l'ennesimo scritto alla serie dei testi tendenziosi in materia. Questa serie, come dimostra la pubblicazione, anche recente, di libri



Re Vittorio Emanuele II

nati soprattutto per far cassetta sfruttando titoli o affermazioni da giornale scandalistico, è già sufficientemente nutrita.

Il nostro scopo è invece quello d'avviare un dibattito il più possibile sereno su un argomento, quello del Risorgimento appunto, che riteniamo necessari di notevole approfondimento, in un corretto confronto d'opinioni basate sui fatti e sui documenti, in grado di concorrere alla formazione di un quadro ragionevolmente corretto di quel periodo storico.

Occuparsi di storia vuol dire non poter mai mettere la parola "fine" alle ricerche ed essere disposti a riconsiderare le proprie posizioni quando nuove scoperte introducono nuovi tasselli nel mosaico del passato. Ciò che si può fare da subito, però, è mettere da parte le posizioni preconcepite, smettere di utilizzare la storia come uno strumento di propaganda e studiarla con amore, tendendo onestamente alla verità allo scopo di donare alle generazioni future un patrimonio storico non artefatto.

Un patrimonio inestimabile, del quale, in un'Europa delle nazioni soggetta a sfide sempre nuove, il popolo italiano ha estremo bisogno.

Alberto Casirati

DUE GRANDI DINASTIE ALL'APPUNTAMENTO CON LA STORIA

Franco Malnati

Sulla "Rivoluzione riuscita", ossia sul Risorgimento italiano, esistono sostanzialmente tre tipi di "vulgate", tutte con elementi di verità e di menzogna opportunamente adattati e mescolati a seconda delle convenienze.

La prima e più anziana è quella originaria, diffusa dalle parti politiche uscite vincitrici dal travaglio degli Anni Cinquanta e Sessanta dell'Ottocento. Essa pone al centro dell'altare unitario una icona quadripartita, che comprende Vittorio Emanuele II, il Re Galantuomo, Camillo Benso Conte di Cavour, il Tessitore, Giuseppe Garibaldi, l'Eroe incontaminato, Giuseppe Mazzini, l'Apostolo sublime. All'intorno, tutta una serie di Martiri fucilati o impiccati. Il Diavolo, confinato all'Inferno, è impersonato dall'austriaco cattivo e dal borbonico negazione di Dio.

Il quadro ha resistito, in questi termini, fino alla metà del Novecento, quando i nuovi padroni repubblicani l'hanno, per così dire, epurato ed emendato. Vittorio Emanuele II è sparito, o meglio è stato retrocesso a beneficiario dei sacrifici altrui. Cavour si è salvato in virtù della scenata fatta al Re in occasione di Villafranca. Garibaldi e Mazzini sono ascesi all'Empireo. Il primo è colui "che ha donato un regno al sopraggiunto re" (minuscole di rigore, beninteso). Il secondo è la "mente", il vero artefice della nuova Italia. Entrambi defraudati da Casa Savoia. I Martiri sono tutti anticipatori della Repubblica di cent'anni dopo. Non viene negata la presenza di masse popolari ostili al processo unitario, ma si scorpora accuratamente dal fenomeno la componente monarchico-legittimista: nell'Italia settentrionale e centrale si va ad individuare soprattutto il sentimento cattolico-conservatore, mentre, quanto al Sud, ci si precipita nel sociale, attribuendo una intera guerra civile alla lotta contadina per la terra, promessa da Garibaldi e non concessa dai Savoia. Negli ultimi decenni del Novecento è poi spuntata, per opera di nuovi scrittori e con la riscoperta di scrittori ottocenteschi prima ignorati, la terza "vulgata", che sposa direttamente le tesi antiunitarie, esaltandole fino alle estreme conseguenze, tanto da andare molto al di là della semplice ricostruzione della verità, e da sconfinare nella menzogna (opposta alla precedente, ma non per questo meno menzogna).

Il commentatore obbiettivo, trovandosi di fronte a tanta confusione, non sa più dove aggrapparsi, e finisce per cadere vittima di

penose semplificazioni, come quella, disacrante, delle cosiddette "Tre Esse", che sarebbero le tre battaglie, tutte non italiane, dalle quali sarebbe derivata la nostra unità nazionale: Solferino, Sadowa, Sédan.

Solferino sarebbe la vittoria francese contro gli austriaci che avrebbe aperto la strada, nel 1859. Dovremmo, dunque, ringraziare l'Imperatore Napoleone III.

Sadowa è una vittoria prussiana del 1866, sempre contro l'Austria. Qui non si ringrazia nessuno, dato che i prussiani sono sempre tedeschi, e pertanto brutti e malvagi per definizione; meglio dare la croce addosso all'Italia di Vittorio Emanuele, incapace di vincere a Custoza, sconfitta sul mare a Lissa, che obbliga Garibaldi ad abbandonare il Trentino ("obbedisco"), e si accontenta del Veneto

Sédan è un'altra vittoria prussiana, del 1870 sui francesi. Che c'entrano i francesi? Sì, che c'entrano, perchè erano loro che ci impedivano di anettere Roma e il Lazio, e la loro sconfitta ha spalancato la breccia di Porta Pia. Ovvio, anche qui non si ringrazia nessuno, meno che mai Bismarck, per la ragione già detta. Anzi, abbiamo mandato Garibaldi a combattergli contro. Comunque, un bel colpo di fortuna, e nulla più.

Non è giusto e ragionevole abbandonarsi a siffatte speculazioni. Bisogna attenersi ai fatti, e solo dopo giudicare, valutandoli serenamente. Ciò è possibile, anche per il fatto che sono trascorsi cento e più anni, e le vere e proprie passioni di quel tempo sono spente, mentre le mistificazioni odierne sono strumentali e da scartare.

Veniamo dunque ai fatti.

Nel 1859 sono decorsi dieci anni dal dramma del 1849, e tutto è cambiato, in seguito a due eventi che si sono interposti a deviare il corso della Storia: il colpo di Stato di Luigi Napoleone in Francia, il 2 dicembre 1851, e la guerra di Crimea (1854-1856), fra la Russia, la Turchia, e l'alleanza delle Potenze occidentali.

La situazione francese presentava due sole possibili vie d'uscita, dopo che la sinistra si era "bruciata" nella rivolta del giugno 1848: o l'Impero, o la Monarchia tradizionale. La lotta si accese ben presto fra le due forze, che rappresentavano rispettivamente la corsa verso la "grandeur" napoleonica e la restaurazione del trono legittimo: il potere esecutivo, nelle mani del presidente eletto con cinque milioni e mezzo di voti nel dicembre 1848, e il po-



Camillo Benso, Conte di Cavour

tere legislativo, gestito dalla maggioranza parlamentare uscita dalle elezioni del maggio 1849.

Di questa lotta, resa aspra dai contrasti interni della stessa maggioranza (divisa non solo fra orleanisti e legittimisti puri, ma altresì da divergenze di metodo sul modo di giungere alla Monarchia), approfittavano indirettamente le sinistre, minoritarie ma compatte, ed anzi stimolate ad unirsi, nella difesa della Repubblica e della Costituzione appena varata, contro ogni riforma o revisione.

Così, nelle elezioni suppletive rese necessarie dalle vacanze che si verificavano nei seggi parlamentari, esse vincevano spesso contro gli avversari frazionati, e conquistavano spazio politico.

La maggioranza si decise, allora, a portare avanti una riforma elettorale restrittiva del suffragio universale. Fu la legge del 31 maggio 1850, che divenne presto un vero e proprio terreno di scontro, in quanto fu bersagliata di critiche sia dall'opposizione di sinistra, con i suoi circa duecento deputati, sia dal presidente della repubblica, che vide in essa una minaccia contro la fonte del suo potere, che era il voto popolare massiccio del 1848.

Il duello si decise nel corso del 1851.

Luigi Napoleone, con una serie di viaggi in provincia abilmente organizzati, accrebbe grandemente la sua popolarità, già forte per via del nome che portava. In ogni favorevole occasione, parlava in pubblico esternando il suo punto di vista su quanto accadeva. Fece scalpore un discorso a Digione, nel giugno, per l'inaugurazione

di un tronco ferroviario, nel quale attaccò apertamente l'assemblea legislativa, accusandola di intralciare il lavoro del governo, e inoltre mise in guardia i francesi, da un lato contro la "funesta demagogia" dei socialisti e degli anarchici, e dall'altro contro le "allucinazioni monarchiche" della destra politica.

Da giugno a dicembre la tensione crebbe continuamente, mentre l'assemblea nominava una commissione di quindici membri per esaminare una limitata revisione della Costituzione. Il presidente fremeva, anche perché il suo mandato si avvicinava alla scadenza (era fissata per la seconda domenica di maggio 1852), ed egli non intendeva assolutamente abbandonare la posizione raggiunta ed i poteri relativi. Parlando davanti agli imprenditori che avevano partecipato alla Esposizione Universale di Londra, fece capire che non avrebbe ulteriormente tollerato la convivenza con l'assemblea. Contemporaneamente, sul quotidiano "Constitutionnel", vicino al governo, comparve un violento articolo in cui si prospettava il rischio alternativo di una "dittatura rossa", facente capo al generale Cavaignac (colui che nel giugno 1848 aveva represso nel sangue l'insurrezione degli operai!) o di una "dittatura bianca", per la quale era fatto il nome del generale Changarnier.

L'assemblea reagì, chiedendo smentite e chiarimenti, che vennero, ma in modo confuso ed ambiguo.

E la vera risposta fu quella del 2 dicembre, con un decreto fulminante, accompagnato da un proclama ai francesi.

Luigi Napoleone sciolse l'assemblea nazionale, abrogò la legge del 31 maggio 1850, ristabilì il suffragio universale segreto, convocò gli elettori per il successivo 21 dicembre a rispondere, con un sì o con un no, ad un quesito preciso: se il popolo volesse, o meno, delegare a lui, Luigi Napoleone, la stesura di una nuova Costituzione, basata su di un presidente della repubblica eletto per dieci anni, su di un Consiglio di Stato per la proposizione delle leggi, su di un Corpo Legislativo per approvare le leggi stesse, e su di un Senato che raccogliesse le migliori personalità della Nazione.

Il concetto espresso nel proclama era, sostanzialmente, quello di voler difendere la forma repubblicana, democratica e plebiscitaria, contro la doppia minaccia della sinistra eversiva e della destra monarchica. Egli dichiarava esplicitamente di volere salvare la Repubblica, e si offriva come salvatore, salvo ritirarsi in buon ordine se il popolo avesse votato negativamente.

Intanto, faceva arrestare i capi degli oppositori, cacciava i deputati dal Parlamento, chiudevano quasi tutti i giornali, costringeva quelli che continuavano le pubblicazioni a limitarsi a riportare i documenti ufficiali del "Moniteur". La Francia, in stato d'assedio, rimase sbigottita. Poi, il giorno 5, cominciarono a manifestarsi focolai di rivolta, specie a Parigi e Lione: erano i "rossi" che tentavano di alzare le barricate. Ma fu facile la repressione, affidata all'Esercito, e in pochi giorni tutto si quietò, in modo che fu possibile procedere alla votazione sul plebiscito.

Il risultato fu schiacciante. Su 8.116.773 votanti, i "sì" furono 7.439.216 (91,7%), i "no" 640.737 (7,9%), e i voti nulli 36.820 (0,4%). Le sole zone dove i "no" raggiunsero una certa consistenza furono la regione parigina e quella di Lione, dove interessarono circa un terzo dell'elettorato.

Infatti, il Dipartimento della Senna diede ben 196.796 "sì" contro 95.574 "no", più 1.817 schede nulle (il quotidiano "La Patrie" commentò che pure a Parigi, in rapporto al voto del 10 dicembre 1848, il Bonaparte aveva guadagnato suffragi, in quanto all'epoca i suoi voti erano stati, nello stesso Dipartimento, solo 168.474). Quanto a Lione capoluogo, vi furono 2.079 "sì" e 10.723 "no"; nella Comune denominata "La Guillotière", rispettivamente 6.852 e 3.183; nella Comune "La Croix Rousse", antica roccaforte della sinistra operaia, un approssimativo pareggio (3.000 voti per parte).

Come si vede, grosso modo i voti contrari rispecchiavano la consistenza dell'estrema sinistra. Bonaparte aveva fagocitato sia i voti dei monarchici che quelli dei repubblicani moderati che nel 1848 avevano votato per Cavaignac.

Non è che il 2 dicembre non vi fosse stata anche un'opposizione "da destra". contro il colpo di Stato.

Nell'assemblea, cacciata dalla sua sede naturale e costretta a rifugiarsi nella "mairie" (municipio) del decimo "arrondissement" di Parigi, la voce predominante era stata, anzi, proprio quella del grande avvocato Berryer, monarchico legittimista, che aveva sfoderato tutti i possibili argomenti legali, facendo approvare all'unanimità dai circa 250-300 deputati presenti un decreto che destituiva il presidente della repubblica, e un altro che nominava, a capo delle teoriche forze armate al servizio dell'assemblea, il generale Oudinot. Ma la maggioranza dei deputati presenti apparteneva alla sinistra, e non poteva esservi unità di intenti e di azione.

I deputati erano tormentati dalla preoccupazione di essere cacciati, da un istante all'altro, anche dalla "mairie", in quanto il "maire" aveva invocato l'intervento dell'esercito. E invero, quando i soldati arrivarono (secondo il quotidiano belga "L'Indépendance Belge", che riportò il verbale integrale di quello storico evento) vi fu una sceneggiata tragicomica: Oudinot mostrò all'ufficiale comandante i decreti dell'assemblea, l'ufficiale rispose che aveva precisi ordini ai quali doveva attenersi, e Oudinot, ben sapendo di non avere forze militari da opporre, si limitò a dire che cedeva alla violenza. Così 233 parlamentari furono arrestati e condotti in caserma.

Sceneggiata, ho detto, e confermo, in quanto in realtà l'enorme maggioranza del Paese si era ormai accodata al rinnovato mito napoleonico.

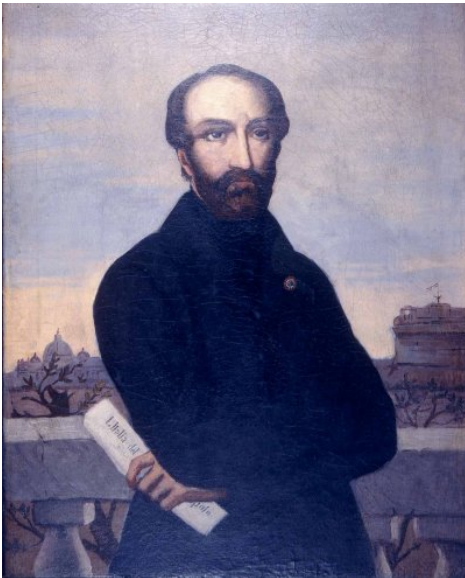
Non restava che la formalità del ripristino dell'Impero, la quale si svolse nel giro di un anno, con la stessa procedura adottata da Napoleone I nel 1804 (il "senato-consulto", secondo uno schema tratto, nientemeno, dall'Impero romano).

L'Impero era una Monarchia, ma, in quella forma, era piuttosto una degenerazione autoritaria e personalizzata della Repubblica. Esso si fondava sulla "deriva plebiscitaria" (oggi la si chiamerebbe così), e non sul principio di legittimità; ove fosse venuta meno la generalità del consenso popolare, era destinato a crollare.

Napoleone I° aveva capito tanto bene questo limite che, nel 1810, aveva voluto darsi una legittimità attraverso il matrimonio con Maria Luisa d'Austria. Il nipote, invece, non arrivò mai a percepire il problema, e nel 1870 si trovò di fronte alla prova evidente della fragilità del voto popolare: aveva appena ottenuto un consenso quasi totalitario alla sua proposta di "Empire libéral", e precipitò nella polvere, poche settimane dopo, solo per una sconfitta militare, sia pure clamorosa!

Ma intanto, fra il 1851 e il 1852, Napoleone III° trionfava, ed imprimeva una svolta importante alla politica internazionale. La nuova Francia si allineò subito nello schieramento delle Monarchie liberiste, capeggiato dalla Gran Bretagna. Si trattava di una scelta, ad un tempo, ideologica (nel senso della contrapposizione alla rinata Santa Alleanza) ed imperialista (ispirata ad una grandiosa concezione di dominio mondiale). Entrambe le prospettive rientravano nella logica bonapartista, aggiornata però in un punto cruciale, quello dell'alleanza - una volta inconcepibile - proprio con l'Inghilterra, nemica implacabile e carceriera spietata del grande Defunto.

La conseguenza si vide pochi anni dopo,



Giuseppe Mazzini

con la decisiva e incredibile guerra che fu chiamata "di Crimea" perchè si svolse quasi per intero nella omonima penisola fra il Mar Nero e il Mare di Azov.

La Russia di Nicola I, gendarme della Santa Alleanza, nel 1849 aveva salvato l'Austria dalla rivolta ungherese, intervenendo con i suoi soldati al di là dei Carpazi, ed aveva in tal modo dato il colpo di grazia a tutte le insurrezioni, già in via di estinzione per carenza di consenso popolare.

Era comunque chiaro che per distruggere la Santa Alleanza occorreva colpire la Russia.

E gli anglo-francesi la colpirono, senza minimamente preoccuparsi se con la loro azione proteggessero o meno l'Impero Ottomano, avversario giurato e tradizionale di tutte le Potenze cristiane. Al contrario, essi furono ben lieti di allearsi saldamente con tale Impero e di sacrificare centinaia di migliaia di vite umane, pur di impedire che la Russia ottenesse il protettorato su tutti i sudditi cristiani dell'Impero Ottomano (serbi, montenegrini, romeni, bulgari, greci, macedoni, albanesi).

Non debbo certo rifare la storia del conflitto, che costò tante vittime non solo per i violentissimi combattimenti intorno a Sebastopoli, ma soprattutto per la pandemia di colera che infuriò in coincidenza pressoché totale con il periodo bellico, compreso fra il 1854 e il 1856 (Sebastopoli fu conquistata l'8 settembre 1855).

Quello che interessa rilevare è che fu un'operazione accuratamente studiata per danneggiare lo Zar Nicola e fargli pagare il suo zelo "reazionario". La Russia, che era animata da uno spirito di crociata in difesa dell'ortodossia cristiana, trovò sul suo cammino una vera e propria aggressione

ad opera di due Nazioni occidentali cristiane, sia pure una cattolica e l'altra anglicana. Esse inviarono nel Mar Nero un corpo di spedizione, che si installò a Varna, nell'attuale Bulgaria, mentre la Turchia dichiarava guerra alla Russia, e che poi si trasferì per mare in Crimea, ponendo l'assedio alla suddetta fortezza di Sebastopoli, difesa metro per metro dai russi.

Il fatto politico principale, però, fu la spaccatura irreparabile dell'alleanza austro-russa, dovuta all'atteggiamento dell'Austria.

Quest'ultima, lungi dal difendere l'alleata, assunse una posizione di ambigua mediazione, mirante in realtà a trarre vantaggi propri dalla situazione creatasi. Le truppe austriache occuparono l'attuale Romania fino al Danubio, apparentemente per tutelare l'ordine nell'interesse di entrambe le parti, in realtà per inserirsi nel complesso gioco di potere che si stava aprendo nei Balcani, ed opporre alle ragioni degli ortodossi quelle dei cattolici (croati, sloveni, boemi, slovacchi, polacchi) facenti parte dell'Impero. Addirittura, dopo una prima fase durante la quale Vienna parve spalleggiare la Russia, la diplomazia austriaca si spostò gradualmente fino a trovarsi quasi dalla parte opposta.

Pietroburgo, ovviamente, fu molto colpita da quello che considerò un tradimento, e, soprattutto, una inescusabile ingratitudine. Deceduto, in un momento tanto difficile e doloroso, Nicola I, il nuovo Zar Alessandro II dovette riconsiderare totalmente la politica del padre, e finì per accondiscendere ad una pace sfavorevole (Congresso di Parigi). Non dimenticò, come naturale, la defezione austriaca, e fu così che, alla vigilia del fatidico 1859, l'Europa si presentò come terra di conquista per il blocco franco-britannico: neutralizzate Prussia e Russia, l'Austria era isolata, ed esposta ad essere il prossimo obiettivo della riscossa liberale.

Naturalmente, tutto questo capovolgimento internazionale aveva avuto forti ripercussioni sull'Italia.

Per alcuni anni, era proseguita la preponderanza austriaca, contrastata soltanto da sterili conati eversivi.

I più gravi erano stati la rivolta milanese del 6 febbraio 1853, di matrice mazziniana, fallita disastrosamente e sfociata in astiose polemiche all'interno dello stesso movimento rivoluzionario, e l'assassinio a tradimento, sul corso principale di Parma, del Duca Carlo III. Simili metodi di lotta avevano destato una netta reazione di rigetto in molti repubblicani, pronti - a questo punto - a gettare a mare il mito di Maz-

zini, che dirigeva da lontano e non espose la propria vita come i seguaci mandati a compiere inutili violenze. Perfino le "teste calde" della Romagna, che dopo la restaurazione pontificia avevano creato tra Forlì e Cesena un clima di continua guerriglia, cominciavano a mostrare segni di stanchezza e di delusione.

Si stava formando una mentalità nuova, più propensa a compromessi, e la politica di Re Vittorio Emanuele II era il luogo d'incontro ideale per raccogliere le energie disperse ed indirizzarle ad uno scopo concretamente raggiungibile.

Come ho già ricordato, il successore di Carlo Alberto aveva trovato il "giusto mezzo" per uscire dalla drammatica crisi del 1849. Aveva mantenuto lo Statuto, aveva conservato il pluralismo politico, aveva dato ricetto agli esuli. Al tempo stesso, si era reinserito nel contesto internazionale, stabilendo rapporti normali anche con l'Austria e con gli altri Stati italiani rimasti legati ad essa. Nel momento dell'acuta contrapposizione con quelli che sprezzantemente chiamava "gli avvocati del Parlamento", aveva alzato la voce rivolgendosi agli elettori, i quali, nel dicembre 1849, gli avevano dato ragione (su 204 deputati, 136 risultarono di destra pura, 19 di centro-sinistra e 49 di sinistra). In altre parole, aveva nuovamente esaltato il depresso prestigio della Monarchia, riaffermandone la centralità, quale valore fondante dello Statuto così come era stato concepito in origine. Ma aveva pure salvato, col suo gesto di forza, il principio liberale.

L'uomo politico sul quale il Sovrano si era appoggiato, in questi primi anni, era stato Massimo d'Azeglio, che si identificava in maniera perfetta con il suo pensiero. Il proclama di Moncalieri, che aveva fruttato la vittoria elettorale, era opera sua. In seguito, tuttavia, a mano a mano che si era andata precisando l'evoluzione esterna, erano cambiate le esigenze immediate, ed aveva preso il sopravvento, anche nel Regno di Sardegna, la preoccupazione storica, retaggio dei secoli precedenti, di attuare una politica bilanciata tra il vicino occidentale francese e gli imperiali vicini orientali.

La nuova potenza francese, impregnata di "grandeur" e schierata a fianco della Gran Bretagna contro la Santa Alleanza, esercitò da subito un influsso notevole sull'Italia in generale, ma soprattutto, come inevitabile, sul Piemonte, che era lo Stato italiano più vicino (gli inglesi, dal canto loro, agivano in modo parallelo e conflittuale, attaccando Ferdinando di Borbone sulla

questione degli zolfi siciliani). Era evidente che il blocco degli Imperi liberali aveva nel mirino proprio l'Italia, e che intendeva servirsi della collaborazione sabauda per annientare gli altri Stati e conquistare un sostanziale predominio, in sostituzione di quello austriaco.

L'abbinamento dei due fenomeni (spostamento su posizioni moderate di molti mazziniani, e pressione anglo-francese) fece sì che, mentre il Papa, i Borboni e il Granduca di Toscana restavano inerti, Casa Savoia iniziò a muoversi con molta abilità per tentare di riprendere, per via diversa, il vecchio disegno dell'indipendenza nazionale.

La via diversa, all'interno, passava per una nuova maggioranza parlamentare, meno arroccata sulla destra. E fu il "connubio" Cavour-Rattazzi. Fu, anzi, qualcosa di più radicale, nel senso che l'adesione alla Monarchia, attraverso un contenitore politico chiamato "Società Nazionale", di numerosi ex mazziniani, pur critici verso Mazzini, non poté essere senza conseguenze, ed apportò alle speranze risorgimentali un bagaglio ideologico proveniente da Mazzini, che fu recepito entro certi limiti, cioè in quanto conciliabile con la Monarchia. Più precisamente, si trattò del centralismo di origine francese, trasferito in quanto possibile nel progetto unitario che si andò delineando. Il risultato fu il distacco dalle passate concezioni federaliste, monarchiche o repubblicane che fossero.

A metà degli Anni Cinquanta, pertanto, il Piemonte era diventato un laboratorio politico importante, buono anche per battaglie asperime di carattere religioso e sociale, come quella che si accese sulle leggi fortemente anticlericali votate dal Parlamento (cosiddette "leggi Siccardi", mediante le quali lo Stato espropriava i beni ecclesiastici, con alcune specifiche eccezioni). Il Re era cattolico, e non voleva firmare leggi che gli parevano offensive per la religione dei suoi padri. Gli avevano anche detto che il Signore lo avrebbe punito, e neanche a farlo apposta gli piombarono addosso, proprio in quel periodo, sciagure familiari a ripetizione. Però il suo dovere costituzionale era di firmare, e non vi si sottrasse, pur sapendo di fare, politicamente, un passo indietro rispetto alle prerogative statutarie.

Perché lo fece? Perché non lanciò un secondo proclama di Moncalieri?

C'è una differenza. Allora il presidente dei ministri era d'Azeglio, che stava con lui, mentre ora il presidente era Cavour, schierato a favore delle leggi.

E poi, c'era la guerra. Infatti, giusto allora,

il governo Cavour-Rattazzi aveva condotto il Regno di Sardegna ad intervenire, a fianco dei franco-inglesi, nella guerra contro la Russia, mandando anche un regolare corpo di spedizione, di circa 18.000 uomini, a combattere e morire in Crimea. In tempo di guerra, una crisi istituzionale era impensabile.

Questa mossa interventista, voluta da Cavour, ebbe una importanza molto superiore alle apparenze. Infatti segnò l'irruzione del giovane Regno nella politica europea, a fianco del blocco che ne aveva assunto la guida, proprio nell'istante in cui l'Austria, la nemica dell'indipendenza italiana, si era incautamente isolata.

Il Re aveva capito il fine lungimirante del suo ministro, e l'aveva decisamente sostenuto, nonostante le polemiche che inevitabilmente l'operazione aveva fatto sorgere, con un attacco concentrico della sinistra antimilitarista e della destra cattolica.

Adesso occorre raccogliere i frutti del successo diplomatico ottenuto, e la via passava, per forza di cose, da Parigi, dove brillava il nuovo astro, Luigi Napoleone Bonaparte, avvolto nella porpora imperiale. Ma intanto Cavour era alle prese con le elezioni del 1857. I cattolici erano sul piede di guerra per via delle leggi. Siccardi, e poco mancò riuscissero a conquistare la maggioranza in Parlamento. L'ira degli elettori fece oscillare il pendolo verso la destra del conte Solaro della Margarita. Per un attimo, tutto fu in bilico. Cavour sapeva di avere rischiato grosso: sarebbe bastato un insuccesso di qualsiasi tipo per mandare all'aria tutta la sua politica interna ed internazionale, in quanto l'opinione pubblica era profondamente divisa.

Poi il cammino riprese.

Al Congresso di Parigi il Piemonte aveva ottenuto, a partire dalla memorabile seduta dell'8 aprile 1856, di essere posto sullo stesso piano delle due Potenze maggiori, ed aveva messo sul tappeto, nonostante l'opposizione austriaca, la questione italiana. Il Re e Cavour erano stati ricevuti, a Londra e a Parigi, con tutti gli onori. Non vi erano dubbi sul fatto che la comunità internazionale si apprestasse ad appoggiare una rivincita di Novara e di Custoza. E in tutta Italia si cominciò a guardare a Torino con attenzione e rispetto.

Non vi era, però, ancora nulla di concreto e preciso. Si trattava di un certo clima generale, che attendeva qualcosa.

Questo qualcosa maturò nel 1858.

Si cominciò con le bombe e col terrorismo. Un mazziniano fanatico e squinternato, Felice Orsini, ebbe l'idea folle di richiamare l'attenzione del mondo sull'Italia

con un attentato davanti all'Opéra di Parigi. Mirava alla persona di Napoleone III.

Quale fosse il disegno strategico, non è dato capire. Se una persona, in quelle circostanze, poteva servire alla causa italiana, era quella. Ucciderla voleva dire creare il caos, in Francia e dappertutto, chissà con quali beneficiari.

Comunque, le tre bombe lanciate alle ore 20.30 del 14 gennaio causarono molti morti innocenti (per l'esattezza, otto morti e 149 feriti), mentre l'Imperatore rimase illeso e comprensibilmente furibondo.

L'Orsini finì sul patibolo, ma prima di morire scrisse una lettera nella quale, in buona sostanza, riconosceva di avere commesso un terribile errore, e raccomandava a Napoleone l'Italia, non senza una frase di minaccia che spaventò a morte il destinatario, memore di un segreto giuramento fatto alla conventicola rivoluzionaria nel 1837, quando era lui stesso un sovversivo.

Gradualmente, la crisi aperta dall'attentato nei rapporti franco-piemontesi andò attenuandosi, e fu possibile tornare su di un progetto concreto.

A Plombières (uno di quei luoghi termali dove allora si svolgeva la grande politica), Cavour ebbe modo di delineare, personalmente con l'Imperatore, i futuri scenari.

L'incontro ebbe luogo il 21 luglio, in grande segreto. Cavour raggiunse il luogo stabilito in incognito e con documenti falsi (evidentemente, nè lui nè il suo interlocutore avevano perso il gusto per le congiure.....).

Si pattuì che la Francia avrebbe aiutato militarmente il Regno di Sardegna a sconfiggere l'Austria, escludendola dalla Penisola; che l'Italia sarebbe divenuta una federazione o confederazione, sotto la presidenza del Papa; che la Francia avrebbe ottenuto in compenso la Contea di Nizza e il Ducato di Savoia; che la giovanissima figlia del Re di Sardegna avrebbe sposato il principe Gerolamo Napoleone, cugino dell'Imperatore. Si trattava di una diplomazia estemporanea, alquanto avventurosa, e per nulla trasparente, almeno nel senso che si intende oggi.

Napoleone III non agiva perchè realmente desideroso di appoggiare una causa ritenuta giusta. Egli era pressato da fattori emotivi di vario genere: a parte quelli (per così dire) "di alcova", sui quali molto si è scritto e romanzato, dovette influire fortemente sulla sua psicologia la paura fisica di incorrere nella vendetta rivoluzionaria. Egli sapeva che il terrorismo non aveva troppi scrupoli nel colpire in alto, e il fatto di essere scampato alla cupa nemesis preparatagli dall'Orsini, e tradottasi in quarantatré

fori nella sua carrozza, non era di certo rassicurante. Lui stesso era stato un settario, e non ignorava i metodi delle sette contro coloro che venivano bollati come traditori; l'indubbio fascino romantico che Felice Orsini aveva diffuso intorno alla sua figura durante il processo aleggiava torbido intorno ai suoi pensieri. L'impegno del 1837 andava in qualche modo mantenuto.

D'altra parte, non poteva neppure mancare l'ossessione delle memorie di Napoleone I° e del suono delle fanfare militari che avevano portato le aquile imperiali per tutta Europa. Egli comprendeva che i francesi che lo avevano eletto, e poi elevato al trono, si aspettavano un "revival" di quei giorni non tanto lontani, una nuova "grandeur". Non avrebbero capito una politica "del piede di casa". Non per opera di un napoleonide, almeno.

E quindi, l'occasione che gli si presentava era sontuosa. Come lo zio si era illustrato in Italia, pure il nipote avrebbe cominciato da quella parte. Bisognava, oggi come allora, cacciare gli austriaci e sostituirsi a loro. Il Piemonte era lo strumento ideale. La futura confederazione italiana, presieduta dal Papa, sarebbe stata una sua creatura (Napoleone I non era forse stato Re d'Italia?), anche per la felice coincidenza che nove anni prima il Papa era stato rimosso sul trono pontificio proprio dalle truppe francesi. La gloria antica si poteva rinnovare, il mosaico era predisposto. Cieliegi sulla torta, il prezzo imposto al debole alleato, per un intervento non gratuito: lo splendido gioiello della Contea di Nizza, l'importante baluardo montano della Savoia.

Della povera principessa Clotilde, ovviamente, il despota francese non si era sicuramente preoccupato. Come quarantotto anni prima l'altro Napoleone non aveva esitato a pretendere per sè una giovane principessa austriaca, alla stessa stregua questo suo erede disponeva a piacimento della vita altrui, e chiedeva un pegno femminile, e non per uso suo personale, bensì per un parente scomodo!

Infine, non era mancato il calcolo politico interno.

L'opinione pubblica francese, pur lusingata nel suo orgoglio da questi grandi progetti dell'uomo eletto dal suffragio universale, aveva le sue riserve. Molti personaggi di rilievo, sia della maggioranza che della residua opposizione, erano scettici sul risultato finale delle avventure, e in particolare di una avventura italiana. Lo stesso ministro degli esteri Walewski, figlio naturale di Napoleone I e della famosa

omonima contessa polacca, vedeva le "avances" di Cavour come il fumo agli occhi. L'Imperatore doveva presentare loro le cose in modo così favorevole e brillante da scoraggiare qualunque critica.

In altre parole, Plombières offriva al Piemonte una grossa speranza, ma anche una incognita altrettanto grossa: non si sarebbe caduti dalla padella austriaca nella brace francese? Quei sacrifici valevano la posta? Al primo momento, Re Vittorio fu entusiasta. Gli premeva la rivincita di Novara. Il suo spirito bellicoso e sanguigno si esaltò all'odore della polvere. La memoria della sfida del padre nel 1848 e nel 1849 lo impegnava nell'onore.

Poi, pesanti riflessioni lo resero non dubbioso, ma preoccupato e diffidente. Cosa vogliono questi francesi? Cosa vorranno ancora? Privarsi di Nizza è doloroso ed ingiusto. Peggio, perdere la fedele Savoia. Ma che c'entra quel matrimonio non desiderato? Una giovane donna dedita alla religione, un fiore purissimo privato della mamma da soli tre anni, deve essere consegnata a un personaggio discusso, tutto l'opposto di lei, quasi come un ostaggio della ragione di Stato?

Cavour capiva, ma era un semplice "nuncius". Non era possibile discutere. Prendere, o lasciare.

Vittorio Emanuele II, qui, appare un grande, un vero uomo di Stato. Posto, per la seconda volta in pochi anni, di fronte ad una scelta profondamente traumatica, fra il sentimento personale e il dovere di Capo dello Stato, sceglie il dovere. Convince la figlia ad accettare le nozze sventurate. Sacrifica la famiglia, e se stesso in quanto padre amoroso, ad una imposizione che è un ricatto. Ma apre la via al Risorgimento, neppure pensabile, nel particolare momento politico, senza quell'indispensabile prezzo da pagare alla Francia.

Chi, oggi, nega la grandezza di quest'uomo non può essere che in pessima fede ed animato da pregiudizi. Forse Paléologue, nella sua biografia di Cavour, esagera paragonando il Re ad Enrico IV di Francia; è il tributo reso alla magniloquenza francese. Però si può dire, certamente, che l'aver subito quelle nozze è stato, sia da parte del padre che della figlia, qualcosa di molto importante, di decisivo, un olocausto personale ammirevole.

L'anno 1859 pareva dovesse avviarsi, sul piano internazionale, senza grosse incognite. Ma d'un tratto, come un fulmine a ciel sereno, una frase di Napoleone III all'ambasciatore austriaco barone Hubner, in una occasione strettamente protocollare come gli auguri per l'anno nuovo, scatenò l'al-



Giuseppe Garibaldi

larme generale.

L'Imperatore disse all'esterrefatto diplomatico che i suoi sentimenti personali verso l'Imperatore austriaco Francesco Giuseppe erano immutati, per quanto i rapporti fra i due Paesi non fossero più così buoni come per il passato.

In una prima fase, parve difficile perfino comprendere a che cosa esattamente si fosse riferito il monarca francese. Si pensò alla questione serba, in quanto in quei giorni l'Austria, mostrando di volere intervenire nei rapporti fra i serbi in rivolta e la Porta Ottomana, aveva minacciato di occupare Belgrado, e la Francia si era opposta; ma si seppe subito che l'Austria aveva già rinunciato al suo proposito.

Poi, si ebbe notizia che, invece, l'Austria aveva pensato bene di rafforzare la sua guarnigione in Italia, "per difendere i cittadini del Lombardo-Veneto dagli agitatori", ed allora si cominciò a capire da dove derivasse la materia del contendere. I giornali osservarono che quegli agitatori dovevano essere ben potenti per rendere necessaria un'armata di 120.000 soldati. D'altra parte, che il Piemonte riarmasse ed accogliesse volontari da tutta Italia era ormai notorio.

Seguì, da Torino, una sorta di appello alla guerra.

Vittorio Emanuele II, investito della sua parte, fece risuonare nell'aula parlamentare parole di fuoco: "... mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi"

L'opinione internazionale comprese, e

reagi duramente.

Il "Moniteur", colpito in pieno da una abile ed esatta indiscrezione del solito giornale belga manovrato dai fuorusciti francesi ("Vittorio Emanuele ha accettato il matrimonio della figlia col Bonaparte solo in cambio di una alleanza offensiva e difensiva tra Francia e Piemonte", così scrisse "L'Indépendance Belge"), dovette uscire con una smentita, che peraltro era ambigua, in quanto si limitava a negare che la Francia si lasciasse imporre da chicchessia le proprie decisioni di politica estera.

Ma la stessa stampa francese, capeggiata dal "Journal des Débats", levò la voce contro l'idea della guerra d'Italia. Non si voleva coinvolgere la Francia in una campagna di dubbio esito, e si sottolineava il fatto che l'Inghilterra e la Prussia non garantivano affatto la neutralità in caso di attacco contro l'Austria.

L'ora fuggiva. Non si poteva indugiare. Bisognava mettere immediatamente le carte in tavola. E poiché la notizia relativa al matrimonio che doveva essere il pegno dell'alleanza si era ormai diffusa, tanto valeva bruciare i tempi.

Il 19 gennaio si seppe che il futuro sposo, Sua Altezza Imperiale Gerolamo Napoleone Bonaparte detto "Plon-Plon", era a Torino per chiedere ufficialmente la mano della figlia del Re. I giornali si interrogano sulla data delle nozze, e supposero, non senza una certa logica, che avrebbero avuto luogo solo dopo il 3 marzo, data in cui Maria Clotilde, nata il 3 marzo 1843, avrebbe compiuto sedici anni. Ma subito dopo dovettero ricredersi: la cerimonia nuziale era già fissata al 30 gennaio.

Cosa poteva significare quella fretta? Escluse ipotesi del tipo "nozze riparatrici", data l'assoluta inesistenza di possibili contatti pregressi fra i fidanzati, che neppure si conoscevano, fu evidente la "ragione di Stato", e nessuno si nascose cosa in realtà si celasse dietro la cortina fumogena della gioia nuziale (in realtà inesistente): l'imminenza della guerra.

"Plon-Plon" ritornò a Parigi solo per pochi giorni, onde prendere la rincorsa in vista del viaggio ufficiale. Da Parigi a Marsiglia in treno, quindi da Marsiglia a Genova per mare, infine da Genova a Torino ancora in treno. Grandi accoglienze dovunque. A Torino, nozze religiose, folla immensa. La giovanissima sposa e il preoccupato genitore furono all'altezza del loro compito. Parteciparono con grande dignità alle interminabili feste che seguirono, e che accompagnarono il viaggio di nozze, ovviamente con destinazione Parigi, dove Napoleone III fece gli onori di casa.

Mentre al Nord si svolgeva questa grande messa in scena matrimoniale, qualcosa di molto simile, curiosamente, accadeva anche all'altro capo d'Italia, nel Regno di Napoli.

Re Ferdinando II aveva ben dieci figli, il maggiore dei quali, Francesco detto affettuosamente "Lasà" dal padre, aveva ventitre anni. Questo giovane era l'unico figlio "di primo letto", nato da Maria Cristina di Savoia (figlia di Vittorio Emanuele I del ramo Savoia primogenito, estintosi con Carlo Felice e proseguito dal ramo collaterale Savoia-Carignano, cui appartenevano Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II), che era deceduta subito dopo il parto per una febbre puerperale; tutti gli altri erano invece frutto delle seconde nozze con Maria Teresa d'Austria.

La famiglia era estremamente unita, e di profondi sentimenti cattolici. Maria Teresa non aveva mai fatto pesare all'orfano della prima moglie la sua particolare posizione. Del resto, Francesco aveva ereditato dalla madre un notevole patrimonio personale (che Garibaldi, durante la sua dittatura, volle ingiustamente confiscare), ed era, inoltre, l'erede indiscusso del trono paterno.

Il Re, negli ultimi tempi, aveva manifestato disturbi non abituali, di origine imprecisata e proprio per questo allarmanti. Inoltre, avendo seguito personalmente, e molto da vicino, gli sviluppi di politica estera, capiva che qualcosa vi era nell'aria. I suoi diplomatici a Torino, a Parigi ed a Vienna gli raccontavano, giorno per giorno, quanto accadeva. Era evidente che il baluardo austriaco, sul quale nell'ultimo decennio si era fondata la tranquillità della Penisola, era in difficoltà. E lui si era affidato all'Austria.

Per questo, d'accordo con la moglie, concepì l'idea di un'alleanza da suggellarsi con un matrimonio, secondo la buona abitudine (non sanguinaria) delle monarchie. Francesco era in età da ammogliarsi, e la sposa fu individuata in una bella principessa bavarese, Maria Sofia di Wittelsbach, legata alla Casa d'Austria per il fatto importantissimo di essere una delle sorelle minori dell'Imperatrice d'Austria (Elisabetta, la mitica "Sissi").

Il matrimonio fu concordato, come allora usava a quei livelli, sulla base dello scambio delle immagini, che furono gradite da entrambe le parti. Si stabilì che le nozze avvenissero per procura l'8 gennaio 1859, e che poi la sposa partisse per Trieste, dove si sarebbe imbarcata il 13 onde arrivare in territorio napoletano a Manfredonia. I Reali borbonici si sarebbero recati colà a

riceverla.

Vi era veramente il progetto politico di un'alleanza austro-napoletana che fronteggiasse quella franco-piemontese? E' molto probabile, a mio parere, che il disegno fosse quello; solo che era a decorso più lento, anche perché, a differenza dell'altro, era a carattere difensivo, e mancava di quella forte volontà decisionale che ispirava Napoleone III, Cavour e Vittorio Emanuele II. Le due diplomazie, austriaca e napoletana, erano impacciate e tradizionali. Sarebbero quasi sicuramente arrivate all'alleanza, ma dopo mille dubbi e ripensamenti. E non si vince in questo modo.

Certo, è singolare questo parallelismo di vicende, sul quale quasi tutti gli storici hanno sorvolato e sorvolano.

Comunque, un tragico destino incombeva sul Re delle Due Sicilie, sulla sua famiglia, sullo stesso Regno. E non trovo giusto coprire tutto col senno del poi.

Ferdinando lasciò Caserta lo stesso giorno delle nozze per procura, e cioè l'8 gennaio, per raggiungere le Puglie attraverso l'Appennino. Il programma prevedeva tappe ad Avellino, Foggia, Acquaviva e Lecce; questo perché il viaggio voleva essere altresì occasione di visita a quella parte adriatica del Regno. Da Lecce, i Reali dovevano ritornare a Bari e quindi a Manfredonia. Accolta la sposa, benedette le nozze, tutti avrebbero intrapreso il ritorno per la stessa via dell'andata (Foggia-Avellino). Doveva essere una festa. Ogni città, ogni villaggio, aveva preparato cose grandiose, con una partecipazione popolare che nessuno storico serio dovrebbe far finta di ignorare, sia pure a posteriori. Quel matrimonio era "sentito", accettato come una promessa di lunga durata della Dinastia. Quest'ultima godeva, ancora in quel momento, nel 1859 (pertanto, alla vigilia del crollo!), di una fortissima popolarità, alimentata dalla pioggia di donativi, di attività benefiche, di sussidi, di manifestazioni di presenza, che non mancavano mai nelle circostanze più varie. Il corteo regale, composto di sei carrozze (nelle quali si trovavano, oltre al seguito, il Re, la Regina, il Principe ereditario e due dei fratelli di questi, il Conte di Trani e il Conte di Caserta), trovava dovunque calorose dimostrazioni di affetto, di dedizione, di vero e proprio entusiasmo. E' sufficiente leggere la descrizione minuziosa che fa il De Cesare, tutt'altro che borbonico, nel suo libro "La fine di un Regno", quasi città per città, di quanto accadde in quei giorni, per riflettere sulle stranezze della politica e della Storia.

Ma il Re non stava bene. Il suo medico di

Caserta, dottor Ramaglia, aveva sconsigliato la traversata dell'Appennino irpino nel colmo dell'inverno. "Sua Maestà non ha florida salute", aveva detto, provocando le proteste dell'illustre cliente. Questi aveva voluto partire, eppure, dentro di sé, sentiva crescere il dubbio che Ramaglia avesse ragione. C'era qualcosa che non andava, e il suo umore, abitualmente scherzoso alla plebea (un po' come quello del Re di Sardegna, anche se il paragone riesce difficile per una quantità di ragioni), era spesso come preoccupato di una minaccia non bene definita.

Presto ci si accorse che la temperatura era rigidissima, che il tempo peggiorava, che sul percorso abbondavano le salite. Ad Avellino la città era sfarzosamente illuminata, la gente sembrava impazzita di gioia, ma il gelo era gelo. Bisognava restare tappati nell'Intendenza, e cercare di riscaldarsi. La mattina dopo nevicava, e la tappa prevedeva il superamento del crinale montuoso che portava a Foggia attraverso il Vallo di Bovino. Si sarebbe dovuto rinviare, ma i tempi erano prefissati. I passeggeri, sulle strade di montagna innevate e pericolose, furono costretti a scendere ed a procedere a piedi. A un certo punto, Re Ferdinando si sedette su di un mucchio di sassi, esausto; nell'alzarsi, sentì una tremenda fitta all'inguine, e dovette essere aiutato a risalire in carrozza.

Ad Ariano Irpino, la comitiva si fermò per il cambio dei cavalli, e il Re fu ospitato dal Vescovo. Corse voce che nel Vallo di Bovino vi fosse la neve alta, e che fosse impossibile, per il momento, proseguire. Allora si decise per un pernottamento fuori programma, in camere che non fu possibile riscaldare. Il malessere del Sovrano si accrebbe, pur non destando ancora ansietà. Come Dio volle, il giorno successivo si

discese in Capitanata, e il clima divenne sopportabile. Fino a Lecce, le cose parvero riprendere un corso normale. Il Re era stressato per i continui impegni protocollari, in quanto in ogni centro, anche piccolo, tutti volevano vederlo, onorarlo, ossequiarlo (fino all'esagerazione, magari da parte di notabili che erano destinati a tradire.....). Tuttavia resisteva, conscio che quello era il suo dovere.

Fu a Lecce, nella notte del 16 gennaio, che il male si scatenò in tutta la sua violenza, con dolori atroci, febbre, disturbi gastrici e intestinali. E cominciò, intorno al malato, il valzer dei medici, i quali non riuscirono mai a diagnosticare con sicurezza la malattia, dibattendosi fra una definizione e l'altra, litigando fra loro, suggerendo rimedi empirici ed inutili.

Fu chiamato da Caserta anche il Ramaglia, che creò solo ulteriore confusione, mentre la famiglia, privata del suo capo, era nel panico.

Si trattava, in sostanza, di una infezione localizzata in zona coxo-femorale, che suppurava in continuazione generando pus e infettando, attraverso la circolazione del sangue, anche gli organi sani. Sarebbe stato probabilmente necessario un sollecito intervento chirurgico per drenare il pus, ripulire la zona infetta, bloccare insomma la causa dei fenomeni settici che si stavano verificando. Ma nessuno osò proporre questo rimedio radicale.

Intanto, si rendeva indispensabile allungare i tempi del ricevimento nuziale. Maria Sofia era a Vienna, attendendo il via libera per la partenza. Alla fine, si decise di spostare il tutto da Manfredonia a Bari, e di farla arrivare colà il 3 febbraio, con partenza da Trieste il giorno precedente.

A Lecce giunsero, per avere notizie del Re infermo, i due cognati arciduchi austriaci,

fratello e sorella della Regina, Guglielmo e Maria, con il marito di quest'ultima arciduca Ranieri. Essi arrivarono il 24 gennaio, e trovarono il paziente un poco migliorato. Parlarono a lungo, anche della situazione internazionale che conosciamo, e cercarono di tranquillizzare il congiunto sulla probabilità che la pace venisse mantenuta, e sul fatto che comunque l'Austria non avrebbe abbandonato a se stesso il Regno delle Due Sicilie.

Il 25 Ferdinando fece uno sforzo sovrumano per rimettersi in piedi, ed anzi uscì a fare un giro per le strade della città, acclamato in continuazione. Debolissimo, pallidissimo, diceva che la testa gli rintonava ("tengo 'a capa comme nu trombone"), ma sentiva l'obbligo di partire, e il 27 partì per Bari, dove giunse tanto malato da non potersi più levare dal letto, mentre fervevano i preparativi per ricevere Maria Sofia.

Ora bisognava completare il programma, senza l'attore principale, che era il Re. La benedizione nuziale era predisposta per il 3 febbraio, in una sala adattata all'uopo, a sole due stanze di distanza da quella dove giaceva il malato. Era arrivato, a salutare il fratello, anche il Conte di Siracusa, Leopoldo, noto per le sue simpatie liberali; i due si erano abbracciati con grande affetto, ed era perfino sembrato che vi fosse stato un vago avvicinamento politico, o quanto meno una sorta di reciproca rassicurazione in vista dei futuri avvenimenti. Non era invece potuto giungere l'omonimo Leopoldo Granduca di Toscana ("zi' Popò di Firenze", per i ragazzi Borbone) colpito dall'improvviso lutto della morte della giovanissima nuora Anna, moglie del principe ereditario Ferdinando.

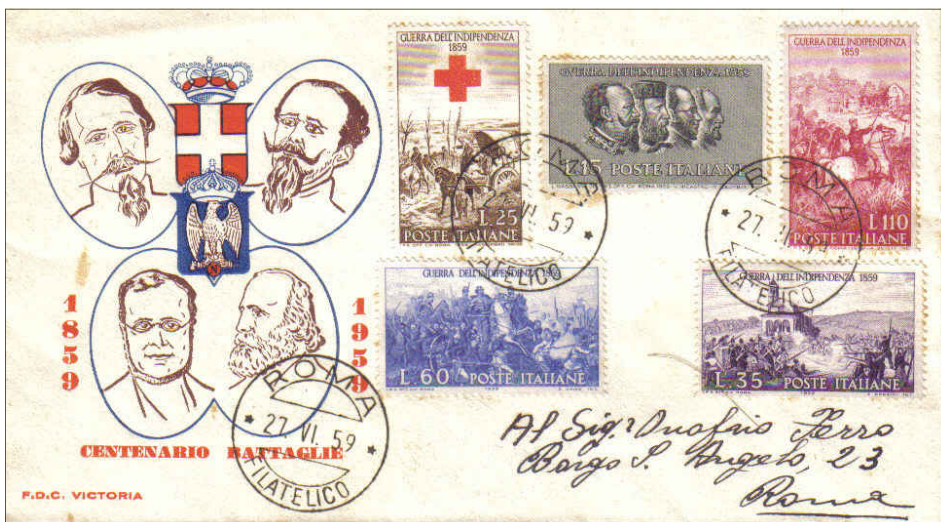
Comunque, la cerimonia fu imponente e trionfale. La sposa apparve bellissima e gentile, lo sposo timidissimo ma felice. Entrambi si recarono nella camera del Re, e immediatamente si stabilì, tra Ferdinando e la nuora, una vivissima corrente di simpatia.

Quale contrasto!

Il 30 gennaio, a Torino, un padre cede la figlia, con la morte nel cuore, ad un genero sgradito. Eppure, quel matrimonio è la fortuna d'Italia.

Il 3 febbraio, a Bari, c'è un'unione apparentemente mirabile e perfetta. Ma nel suo destino stanno scritti solo dolori ed umiliazioni.

Una cosa è comune, la sofferenza dei due padri. Vittorio Emanuele soffre nell'animo, si sente offeso nei suoi diritti e nell'amore per la figlia, consegnata praticamente nelle mani di gente straniera ed infida.



Busta filatelica commemorativa delle battaglie risorgimentali del 1859

Ferdinando vede il suo corpo coperto di piaghe come quello di Giobbe, sa di dovere lasciare il mondo in un'ora terribile, sente che il figlio avuto dalla venerabile Maria Cristina sta per entrare, giovane e sprovveduto, in una bolgia di odio e di guerra, e si affida, ora disperato, ora fiducioso, alla religione, agli affetti famigliari, a questa fastosa apparenza di gaudio popolare., infine alla stessa Maria Sofia, appena conosciuta, ma che intuisce, con la percezione acuta del morente, essere una degna futura Regina.

Vittorio Emanuele II e Ferdinando II non si amavano fra loro. Però lo storico, oggi, non può trascurare il singolare parallelismo di queste due figure storiche, e non fermarsi un attimo a fotografare, inquadrando, le loro posizioni rispettive in quei primi mesi del decisivo anno 1859.

Questo per sfatare leggende e "vulgate" che si sono diffuse, a causa della superficialità e della parzialità di troppi, alla luce di quanto accadde dopo.

Bisogna dire subito che il Re di Sardegna era, allora, molto lontano dal nutrire ambizioni sul Regno delle Due Sicilie. Gli accordi di Plombières, prevedendo un'entità nazionale italiana di tipo federale sotto la presidenza del Papa, non contemplavano sicuramente violazioni della sovranità pontificia, e quindi, a maggiore ragione, neppure un coinvolgimento del Regno di Napoli, posto geograficamente addirittura al di là dello Stato della Chiesa. La sistemazione messa a punto da Cavour e da Napoleone III° riguardava, in sostanza, solo l'Alta Italia ("Regno dell'Alta Italia", si chiamò, in effetti, almeno in un primo tempo), e precisamente il Lombardo-Veneto, il Granducato di Toscana e i due Ducati emiliani. Un ingrandimento già enorme, che comportava di fatto l'estromissione dell'Austria, anche per la spartizione dei tre principati legati agli Asburgo. Sarebbe stato al di là di ogni ragionevole calcolo andare oltre.

La situazione napoletana era interessante solo sotto il profilo che poteva esistere, come accennato più sopra, il rischio di un intervento nel futuro conflitto, a fianco dell'Austria, del maggiore Stato italiano interessato a mantenere lo "status quo"; a lume di stretta logica, una mossa del genere sarebbe stata abbastanza naturale, ed avrebbe posto in campo, da una parte e dall'altra, l'intero arco dei due schieramenti contrapposti.

Ma la logica non è, spesso, il forte dei governanti.

Ferdinando era bensì preoccupato, e l'Austria lo era pure, anche di più. Nessuno,

però, ebbe un minimo di concezione offensiva, o controffensiva, intesa globalmente. Il Sovrano napoletano pensava ai suoi guai fisici, e si riteneva protetto dalla cortina del potere temporale del Papa. L'Austria schiumava di rabbia contro il Piemonte, e non prendeva neppure in esame la possibilità di perdere una guerra contro di esso: era convinta di farcela da sola, senza chiedere nulla a nessuno.

I veri protagonisti dello scontro, quindi, non sono, in quelle febbrili settimane, il Piemonte e Napoli. Sono la Francia e l'Austria, che entrambe mirano all'egemonia sull'Italia.

La prima vuole espellere la seconda, quest'ultima vuole conservare ad ogni costo le sue posizioni. Non solo i due Re italiani, ma lo stesso Cavour, almeno per ora, sono comparse, con ruoli secondari.

E infatti, nei mesi di febbraio, marzo e aprile, torna protagonista la grande politica internazionale. L'Europa non vuole la guerra. Gli inviti alla saggezza ed alla prudenza si sprecano da ogni parte. Le offerte di mediazione si moltiplicano.

Il 18 marzo compare una parola magica: "congresso"

Chissà perché, da sempre si crede che un bel congresso delle parti litiganti risolvesse pacificamente ogni controversia. In genere, è una penosa e pernicioso illusione, che serve solo a creare equivoci.

Questa volta fu la Russia a pronunciarla. Lo Zar Alessandro II, dopo la dolorosa guerra di Crimea, si era convinto che ormai il liberalismo avesse vinto su tutta la linea, e pensava che alla distrutta Santa Alleanza si potesse sostituire una sorta di direttorio delle grandi Nazioni liberali, con Francia, Gran Bretagna, Austria e Prussia. Riunire le diplomazie di questi cinque Stati gli parve utile anche per dirimere la spinosa questione italiana e riconciliare Francia ed Austria.

Lo Zar Liberatore (verrà così definito per avere varato, nel 1861, la famosa legge per abolire la "servitù della gleba") ottenne, da subito, una adesione di massima di tutte le parti alla idea generale del Congresso.

Non aveva compreso, tuttavia, che il problema stava in mille questioni praticamente insolubili, che non potevano non venire a galla.

Una era quella dei trattati del 1815, sulla base dei quali l'Austria aveva il diritto di tutelare i tre principi austriaci (Toscana, Parma, Modena) anche con le armi, indipendentemente dal principio di sovranità.

La seconda era quella della partecipazione al Congresso di tutti gli Stati italiani, oppure del solo Piemonte. Quest'ultimo van-

tava il fatto di avere ottenuto, al Congresso di Parigi, la parificazione alle Potenze, e respingeva sia l'ipotesi di rimanere escluso, sia quella di trovare allo stesso tavolo gli altri sei Stati.

Infine, vi era il nodo del disarmo. I promotori volevano un disarmo generale, di fatto irrealizzabile. All'Austria importava solo che disarmasse il Piemonte.

Cavour tremò di fronte alla prospettiva del Congresso. Si precipitò a Parigi, dove fu accolto, dai dignitari imperiali, con una certa freddezza. Parlò a Napoleone in tono molto deciso e poco diplomatico, lasciando capire che i patti segreti potevano anche non essere più tali. Comunque, tornò a Torino pessimista, e pensò seriamente di abbandonare la partita; la coalizione pacifista gli pareva troppo forte.

In verità, le voci di una conciliazione generale aumentavano. Anche a Bari il malatissimo Ferdinando veniva tranquillizzato in continuazione, tanto che osò rimettersi in viaggio per tornare a Caserta. Questa volta, tuttavia, per mare ed in barella, dato che non era più in grado di stare in piedi.

La sola preoccupazione della sfortunata famiglia, da quel momento, fu per la malattia del capo, sempre più grave e non diagnosticata. Una incisione chirurgica fu praticata alla coscia, in approssimativa corrispondenza del focolaio d'infezione, e provocò una abbondante fuoruscita di materia, che peraltro non fu sufficiente a contenere la crescente intossicazione di tutto il corpo, ormai condannato ad uno stato gangrenoso diffuso ed irreversibile.

Le notizie arrivavano alla Regina Maria Teresa, che assisteva quotidianamente il povero infermo, e che cercava di filtrargli gli annunci più inquietanti, come quello della vicenda dei prigionieri politici, indicativa dell'aria che tirava non solo in Italia ma in tutta l'Europa civile.

In occasione dei fausti avvenimenti di gennaio (genetliaco del Re e del Principe Ereditario, nozze di quest'ultimo), il Re aveva elargito una generosissima amnistia in favore di tutti i condannati, e l'aveva estesa in modo specifico ai prigionieri politici detenuti per i fatti del 1848, sessantaquattro personalità in tutto, fra cui Carlo Poerio e Luigi Settembrini. Questi politici avevano avuto commutata la pena in esilio, ed era stato disposto il loro trasferimento negli Stati Uniti con un vapore appositamente noleggiato dallo Stato, il "David Stewart". Ora, la nave in parola, dopo avere fatto scalo a Cadice, si era diretta in Irlanda prima di affrontare la traversata atlantica, ed era entrata nel porto di Queenstown, quando i passeggeri, ammu-

tinatisi, se ne erano impadroniti, ed erano sbarcati, il 6 marzo, nel territorio del Regno Unito. La circostanza più inquietante, comunque, stava nell'accoglienza ricevuta da questi esuli divenuti pirati: una accoglienza da eroi, in uno Stato straniero che era formalmente in pace con il Regno delle Due Sicilie!

Tale la situazione al 23 aprile, quando un colpo di tuono parve risuonare nell'aria: l'Austria intimava al Piemonte di disarmare e di licenziare i volontari entro tre giorni.

Mossa incredibile e apparentemente inspiegabile, che di fatto vanificava ogni tentativo di componimento pacifico. Ad un obbiettivo esame postumo, essa trova quasi certamente origine nella unilaterale convinzione austriaca, espressa anche dai giornali, di essere giuridicamente dalla parte della ragione. L'Austria si richiamava ai trattati, i quali stabilivano determinati suoi privilegi, universalmente riconosciuti. Il Piemonte manifestava chiaramente l'intenzione di sovvertire quei trattati, dunque essa aveva il diritto di imporgli condizioni a garanzia e tutela dei suoi diritti.

Ma, così facendo, la diplomazia austriaca consentiva al Piemonte di invocare l'aiuto della Francia non più in chiave offensiva, bensì in chiave difensiva. E un'alleanza difensiva era pienamente confessabile, anche di fronte al pacifista più convinto.

I tamburi di guerra rullarono immediatamente. Il 26, Cavour respinse l'ultimatum e invocò il "casus foederis" verso la Francia, che non ebbe esitazioni a far partire le sue truppe, in parte attraverso il Moncenisio e il Monginevro, e in parte per mare, da Marsiglia a Genova e poi al di là dei Giovi.

Le ostilità iniziarono il 29 aprile. Ma, prima ancora che fosse sparato un colpo, i franco-piemontesi misero a segno un grosso risultato politico: il giorno 27 il Granduca di Toscana Leopoldo II, al solo senore di una minacciata rivolta militare, abbandonò Firenze e lo Stato nelle mani di un governo provvisorio, affidato proprio a quei liberali moderati (Ricàsoli, Ridolfi e altri) che esattamente dieci anni prima lo avevano richiamato sul trono in odio alla repubblica del Guerrazzi

Quando la notizia, il giorno dopo, giunse a Caserta, fu il giovane Principe Ereditario che, avventatamente, la comunicò senza

cautele al padre dolorante ed ansioso: "Papà, hanno cacciato a Zi' Popò di Firenze!" Ferdinando ebbe un mezzo collasso, ed imprecò contro il Granduca: "Imbecille, non meritava di stare sul trono!"

Effettivamente, la novità apriva al Piemonte la strada sia dell'Emilia che dell'intera Italia Centrale. Massa e Carrara, facenti parte del Ducato di Modena, chiesero che le truppe piemontesi occupassero la loro provincia. In tal modo, fu costituito un collegamento diretto fra il territorio ligure e quello toscano, in precedenza interrotto proprio dalla "enclave" modenese. In Emilia, a Parma, vi fu una specie di commedia, con una fuga del governo ducale, subito seguita da un rapido "dietrofront" quando si constatò che gli austriaci tenevano saldamente la piazza di Piacenza.

Gli avvenimenti dimostravano, ancora una volta, quanto fossero cambiate le cose rispetto al 1849. Chi annusava in anticipo

resistere alla facile tentazione di buttarsi avanti?

E Gyulay lo fece. In pochissimi giorni, occupò la sponda occidentale del Lago Maggiore, con Arona, Stresa, Intra e Pallanza, invase il Novarese, raggiunse la Sesia su largo fronte, da Vercelli a Biella, da Pavia si spinse in Lomellina, a Vigevano, Mortara, Garlasco, Lomello. Tutto ciò senza incontrare resistenza, all'infuori di allagamenti volontariamente causati dai piemontesi in ritirata. Mise a contribuzione le città sottomesse, portò in Lombardia denaro, armi e viveri.

Il quadro che egli si era fatto della situazione andava dunque confermandosi?

Qualche dubbio cominciò a sorgergli verso il 10 maggio, allorchè le puntate fatte dai suoi uomini oltre la Sesia in direzione di Torino rivelarono uno schieramento franco-sardo molto solido, e, soprattutto, pronto a colpire di fianco le sue avanguardie ove si fossero esposte eccessivamente.

A buon conto, decise di raccogliere le proprie forze su di una linea fluviale, rappresentata dalla Sesia in direzione nord-sud, e dal Po in direzione est-ovest, e là rimase, incerto se attaccare o difendersi. Il 20 maggio, preoccupato principalmente dalle provenienze da sud (dove in realtà si trovava il grosso delle armate nemiche), effettuò una "ricognizione offensiva" per saggiare l'avversario nella zona Montebello-Casteggio-Voghera, oltre il Po. Riuscì ad occupare le tre città, ma presto ne fu ricacciato, dopo un asperissimo combattimento,



**Tributo ottocentesco
a Re Vittorio Emanuele II e all'Imperatore Napoleone III**

la vittoria della parte liberale si preparava a cambiare cavallo.

Intanto, le armate austriache ripetevano, a rovescio, lo stesso preciso errore che avevano commesso i generali di Carlo Alberto prima di Novara: l'attacco a testa bassa.

Non passò per la mente al maresciallo Gyulay che il vero problema, di fronte ad una grossa armata che si stava ammassando in Piemonte, prevalentemente a sud del Po tra Alessandria e Casale, fosse quello di difendere la Lombardia, e non quello di conquistare Torino. Il comandante austriaco era convinto di compiere una passeggiata militare per punire il ribelle Piemonte. Davanti aveva il Ticino, la Sesia e la Dora Baltea, e non pareva che queste linee naturali di difesa fossero molto guarnite; in buona sostanza, la strada per la capitale sabauda si presentava spalancata. Come

da piemontesi e francesi. Questo fu il primo scontro a fuoco di un certo rilievo, e si concluse male per gli austriaci.

Pressochè contemporaneamente, il 22 maggio, finiva la "via crucis" di Re Ferdinando, che spirava con i conforti religiosi, circondato dalla moglie e dai dieci figli in lacrime. Il cordoglio ufficiale fu grande, e intensa anche la partecipazione popolare al lutto della Famiglia Reale. Ma molti lavoravano nell'ombra per cogliere i frutti di quell'avvenimento inatteso. La morte del Re, appena quarantanovenne, lasciava un vuoto enorme, e su quel vuoto cominciarono a speculare le forze più diverse.

Casa Savoia, che giustamente reclama maggiore rispetto per la sua Storia millenaria, ha il dovere, a mio avviso, di inchinarsi con altrettanto rispetto a queste memorie ed a queste sventure.

Fu nell'ultima decade di maggio che gli eventi bellici si mossero.

La controffensiva degli alleati ebbe due manifestazioni, molto staccate fra di loro: la guerriglia di Garibaldi, coi "Cacciatori delle Alpi", nella zona dei laghi lombardi, e lo sfondamento frontale su Milano. La prima ebbe inizio il 23 maggio, la seconda il 30 dello stesso mese.

Delle due, i libri di storia sopravvalutano, forse per l'alone romantico che porta con sé, l'impresa garibaldina, mentre il racconto della battaglia principale è quanto meno confuso e superficiale. A sentire certi scrittori, la Lombardia è stata conquistata a Varese, a S. Fermo ed a Como, non a Palestro nè a Magenta.

Sia detto per inciso, Garibaldi a Como "conquistò" qualcosa di molto personale: non la Lombardia, bensì una bellissima e nobile fanciulla diciottenne....ma la vicenda finì male, ed io lascio ad altri il compito di parlarne. Meglio stendere un velo pietoso!

Diciamo, dunque, la verità. Diamo a Giuseppe quello che è di Giuseppe, senza però esagerare. Garibaldi è una bella figura, e non ha bisogno di falsi storici.

La puntata pedemontana dei tremila "Cacciatori delle Alpi" fu poco più di una scorreria, peraltro condotta con estrema abilità e assoluta segretezza (proprio perchè il successo dipendeva dalla sorpresa). Gli incursori partirono da lontano, cioè addirittura da Biella. Si misero in marcia silenziosamente verso il punto di uscita del Ticino dal Lago Maggiore, a Sesto Calende, dove esisteva già allora un ponte smontabile, che peraltro gli austriaci avevano ritirato allo scoppio della guerra. Varcarono il fiume di notte, su barche messe a disposizione dagli amici del luogo, colsero nel sonno il piccolo presidio imperiale del paese (composto da una quarantina di placidi gendarmi e finanzieri), e si affrettarono in territorio lombardo verso Varese. La città era, all'epoca, un piccolo centro di frontiera, facente parte della provincia di Como, e venne scelta per la immediata vicinanza al confine svizzero, che era un rifugio di riserva nelle eventualità più sfortunate. Vedendo arrivare i garibaldini, gli abitanti li accolsero con feste e luminarie; la cosa era abbastanza prevedibile, dato che nella zona a ridosso della Svizzera la propaganda aveva lavorato meglio che altrove.

Garibaldi si consolidò in Varese, respinse il temuto contrattacco austriaco, e arditamente proseguì la marcia, sempre a filo del confine, verso il capoluogo della provincia, Como, la cui situazione politica era



La battaglia di Magenta

simile a quella di Varese. Il comandante del distaccamento austriaco inviato a fronteggiarlo, il generale Urban, predispose a difesa un'altura chiamata San Fermo, ma fu travolto, e i "Cacciatori" entrarono a Como. Urban mise i suoi uomini su di un treno alla stazione periferica di Como-Camerlata, e li portò a Monza. Tutto questo tra il 26 e il 30 maggio.

Ma il guerrigliero capiva di non potere durare a lungo, essendo di fatto circondato in territorio nemico, e per questo escogitò una mossa allo scopo di avere le spalle sicure dalla parte dell'amico Piemonte. La mossa fu il tentativo di conquistare il forte austriaco di Laverno, sul lato lombardo del Lago Maggiore; infatti, il bacino lacustre era ancora controllato dall'Austria. L'attacco tuttavia fallì, e la posizione di Garibaldi divenne in un attimo preoccupante. Varese fu abbandonata, e rioccupata dagli austriaci dell'Urban, che a Monza si erano riorganizzati. Non così Como, dove Garibaldi si recò avventurosamente, dopo essere stato raggiunto, in un momento di grande incertezza, dalla nobile marchesina che lo convinse a ritornarvi per animare la difesa della città.

Non vi fu necessità di particolari eroismi, dato che fra il 30 maggio e il 4 giugno tutto si era capovolto sul fronte principale, e il temuto Urban doveva ormai seguire la ritirata generale del suo esercito battuto.

Certo, il risultato strategico importante c'era stato. E non consisteva tanto nelle effimere occupazioni delle cittadine lombarde, o nei modesti combattimenti vittoriosi, quanto nell'aver sottratto alcune migliaia di efficienti combattenti imperiali alla battaglia dei fiumi, clamorosamente perduta dal Gyulay.

Cosa era accaduto?

I franco-piemontesi, operando in perfetta collaborazione, avevano attuato una manovra inattesa, una "marcia di fianco" che aveva invertito totalmente le prospettive austriache della vigilia. In luogo del previsto attacco a sud del Po, in direzione di Piacenza e dell'Emilia, che pareva scontato alla luce dello schieramento alleato, si ebbe invece una puntata in forze sulla direttrice centrale, per Boffalora e Magenta contro Milano.

Le truppe francesi destinate a questo "colpo" non erano, ancora il 30 maggio, sul luogo, bensì in marcia nelle retrovie, dietro la Sesia, e questo mentre i piemontesi ed altri reparti francesi passavano ad un assalto frontale, in funzione contemporanea di copertura e di diversione.

Il 30 e 31 maggio si svolsero le due battaglie di Palestro, la battaglia di Vinzaglio e quella di Confienza, che spinsero il Gyulay ad iniziare un movimento di ritirata; ma intanto il grosso francese era sbocato sul Ticino, l'aveva varcato e stava avvicinandosi a Magenta da Turbigo.

Da qui prese origine la battaglia di Magenta, che fu la classica "battaglia d'incontro" fra due eserciti nessuno dei quali aveva in animo di combattere uno scontro decisivo. Gli austriaci erano stati presi "in contropiede" (diremmo oggi) mentre stavano ritirandosi in gran fretta e nella massima confusione, con un comandante che aveva sbagliato tutto; i francesi stavano avanzando per la loro strada, e non prevedevano di incontrare grandi unità nemiche così presto, a soli tre giorni dal buon esito della loro complicata manovra.

Il 4 giugno, ad ogni modo, fu il giorno cruciale della prima fase della campagna. "Grande victoire!" proclamò il bollettino francese, diramato il 5 a Parigi. E fu vera-

mente una grande vittoria francese, in quanto combatterono solo i francesi; i piemontesi avevano avuto un compito differente, e lo avevano svolto, lodevolmente, in altro luogo. Vi era stata una preordinata divisione dei ruoli, che aveva funzionato.

La lotta, a Magenta, era stata durissima. Gli austriaci si erano battuti con determinazione, cercando in ogni modo di rimediare alla infelice posizione tattica e strategica in cui si erano trovati. Neppure in questa occasione Gyulay brillò eccessivamente. Probabilmente, decise di ritirarsi quando la battaglia non era definitivamente perduta. Se avesse tenuto duro, l'esito avrebbe potuto considerarsi incerto, anche perchè le perdite, molto pesanti da entrambe le parti, non indicavano una vittoria netta. La prematura ritirata, invece, creò panico, e permise ai francesi di catturare alcune migliaia di prigionieri.

Ritirarsi da Magenta significava scoprire Milano, anzi la intera Lombardia. Se gli strateghi austriaci non fossero stati indotti in errore dalla loro stessa sicurezza, avrebbero capito in partenza che difendere la Lombardia, estrema propaggine occidentale dell'Impero, contro una offensiva in grande stile, costituiva un rischio inutile. A guardar bene, una ritirata ordinata e bene organizzata sul Quadrilatero avrebbe evitato lo sconcerto e la confusione di una sconfitta tanto inattesa quanto inutile. Così aveva agito (saggiamente) nel 1848 il vecchio leone Radetzky, che aveva cominciato a fare sul serio tra il Mincio e l'Adige.

Ora, tutto sembrava tragico, senza che ve ne fosse un motivo vero. Le armate imperiali non tentarono neppure di difendere Milano; solo Benedeck raccolse i resti sbandati presso Melegnano, fra Milano e Lodi, per minacciare il fianco del nemico, e venne respinto dopo un sanguinoso combattimento (che peraltro costò ai francesi circa mille uomini). Non solo: non fu presa in esame una linea difensiva sull'Adda, a protezione di Bergamo, o sull'Oglio per conservare Brescia. Gyulay pensava di attestarsi fra Lonato e Castiglione delle Stiviere, ma la sfiducia nei suoi confronti ormai era tale che il consiglio non fu accettato; parve, addirittura, troppo ottimistico!

L'Imperatore Francesco Giuseppe, ancora giovane, brillante e deciso, intervenne di persona, assumendo il comando diretto dell'armata a partire dal 16 giugno. Comprensive che la situazione, in fondo, non era per nulla compromessa. Radetzky, a fine maggio 1848, stava anche peggio. Aveva perduto Peschiera, uno dei pilastri del Quadrilatero, e la minaccia su Verona era

tutt'altro che sventata. Qui esisteva soltanto una forma di ingiustificato sconforto, che era sfociata in episodi incredibili, come l'abbandono totale della destra del Po senza che nessuno incalzasse da parte nemica (il corpo più vicino era quello del Principe Gerolamo Napoleone, che avanzava lentamente dalla Toscana, ossia da Livorno dove era sbarcato). La Reggente di Parma, Luisa Maria di Borbone, e il Duca di Modena Francesco V° avevano dovuto abbandonare nuovamente le rispettive capitali con i loro piccoli eserciti; quello di Parma, sciolto dal giuramento, si era dissolto, con poche eccezioni, mentre quello di Modena era rimasto compatto. Il Duca, nelle sue memorie, racconta delle proprie reazioni indignate quando vide sgomberare le preziose teste di ponte di Piacenza, Brescello e Borgoforte per un accavallarsi di ordini e contrordini incomprensibili, proprio mentre arrivavano, dall'Emilia e dalle Marche, le truppe austriache che fino ad allora vi erano stanziati in difesa dello Stato Pontificio.

Dal 15 giugno la "forma mentis" austriaca ebbe un radicale mutamento. Vedendo che gli alleati progredivano abbastanza pigramente, attardandosi in inutili festeggiamenti e sfilate per Milano, cominciarono a contrattaccare, e le conseguenze si videro a Virle Tre Ponti, presso Castenedolo, dove una puntata dei garibaldini (che dalla zona dei laghi erano scesi, per Lecco e Bergamo, a riunirsi al corpo principale) venne nettamente respinta e ricacciata indietro.

La vera campagna iniziava allora. La battaglia di Magenta era stata moralmente importante, ma non decisiva sul piano strategico. Per vincere bisognava portare avanti l'avanzata verso il Veneto, se necessario anche sbarcando sulle coste adriatiche. Occorreva un altro grande sforzo congiunto. Ma i franco-piemontesi sembravano esitare, forse aspettando l'arrivo sul basso Po del Principe Gerolamo Napoleone.

Francesco Giuseppe raccolse i suoi dietro il Mincio. Ma subito dopo, come pentito di avere sgomberato la piana fra il Mincio e il Chiese a sud del Lago di Garda, impartì l'ordine di fare dietro-front, di ripassare il fiume e di avanzare verso Desenzano, Lonato e Castiglione delle Stiviere. Giustamente, il citato Duca di Modena, sempre nelle memorie relative a quei giorni, si chiede se, allora, non sarebbe stato preferibile seguire il consiglio iniziale del vituperato Gyulay, evitando marce e retromarce senza senso!

"Vorwaerts!" era la nuova parola d'ordine.

L'Austria rivoleva la Lombardia. Gli uomini erano galvanizzati dalla presenza imperiale, e andavano "avanti", non più indietro. Momento di possibile svolta.

All'alba del 24 giugno le avanguardie austriache procedevano guardinghe. Non sapevano dove fosse il nemico, che non era in contatto. E neanche il nemico sapeva dove fossero gli austriaci. Altre avanguardie, queste francesi, saggiavano il terreno. Nessuno prevedeva una battaglia per quel giorno. Si supposeva che vi sarebbe stata entro breve, ma non così presto. Ed ecco, dunque, un'altra "battaglia d'incontro", come Magenta.....

Quelle che parevano scaramucce d'avanguardia divamparono presto nell'urto generale fra le due armate. Si combatté dalle cinque del mattino alle nove di sera, anche se le fasi decisive si svolsero fra le nove del mattino e le sei di sera. Si calcolò che in quelle nove ore centrali siano stati sparati in tutto, dalle due parti, sessantamila colpi di artiglieria, al ritmo di due cannonate al minuto secondo.

Gli austriaci avanzarono su di un fronte di circa 20 Km., attraverso le colline moreniche a sud del Lago di Garda e la pianura che si stende più a sud verso Mantova, occupando Pozzolengo, San Martino, Solferino, Cavriana, Guidizzolo, Castelfelfredo, e raggiungendo con alcuni reparti avanzati il fiume Chiese. Ma presto videro venire avanti la maggior parte delle forze franco-piemontesi, e furono costretti sulla difensiva. Ogni posizione fu presa e perduta più volte, e le sorti vennero decise dalla riserva francese, che arrivò in tempo sul campo di battaglia e permise la conquista della posizione dominante di Solferino, al centro dello schieramento. Gli austriaci non avevano, invece, predisposto una riserva utilizzabile, pur avendo tenuto fermi circa cinquantamila soldati nelle varie guarnigioni oppure a guardia del basso Po (anche dall'altra parte, tuttavia, rimasero estranei diversi corpi francesi e piemontesi, fra cui i "Cacciatori" di Garibaldi che coprivano gli sbocchi dalle valli bresciane). Verso sera scoppiò un violentissimo temporale, che arrestò lo scontro per circa un'ora; in quel momento già la linea austriaca ripiegava al suo centro e alla sua sinistra, mentre teneva duro l'ala destra nel settore dove fronteggiava i piemontesi, nelle vicinanze del Lago di Garda. Rischiaratosi il cielo, l'esercito sabauda, che aveva già conquistato e perduto per quattro volte l'altura di S: Martino (all'altezza della striscia di terra che avanza nel lago per formare la penisola di Sirmione), ripartì per un ultimo assalto, alla presenza per-

sonale di Re Vittorio Emanuele (pare abbia detto, in dialetto piemontese: "Figlioli, qui o prendiamo S: Martino o facciamo S: Martino!", citando la classica data degli sfratti agrari, come a dire che vi era pericolo di doversi ritirare). Questa volta la conquista fu definitiva, e segnò la fine della battaglia. Gli austriaci ripassarono il Mincio, ancora in buon ordine, ma incassando una disfatta, strategica, per essere fallito il tentativo di riconquista della Lombardia, ma soprattutto morale e psicologica.

Le perdite erano state gravi per tutti.

Gli austriaci, su 120.000 uomini impiegati, avevano avuto circa 2.200 morti, 10.000 feriti e oltre ottomila fra prigionieri e dispersi.

I francesi erano circa 90.000, di cui 1.600 morirono, 8.000 riportarono ferite e un migliaio risultarono dispersi.

I piemontesi, con una forza di 40.000 combattenti, ebbero quasi mille morti, poco meno di quattromila feriti e circa settecento dispersi.

Interessante rilevare, di fronte alla concentrazione di interesse della stampa dell'epoca (e poi degli storici) sul duello franco-austriaco al centro e nella bassa mantovana, con poche righe dedicate a quello più a nord (forse anche perchè rimasto un po' avulso dal baricentro), il fatto innegabile che le perdite sanguinose - cioè in morti e feriti - dei piemontesi furono le più alte di tutte, almeno in proporzione alle forze impiegate.

Era una vittoria, certamente. Il bollettino francese disse ancora: "Grande bataille, grande victoire!". Ma stavolta era una vittoria difensiva, o poco più. Ed era costata cara. Il campo di battaglia, rimasto in possesso dei franco-piemontesi, brulicava di cadaveri (quasi cinquemila in tutto) e di feriti che si lamentavano. Gli orrori della guerra erano evidenti anche per i più bellucosi.

Bisognava misurarsi con le prospettive future. Il quadrilatero non era ancora intaccato; i piemontesi stavano investendo Peschiera. Una resistenza sulla linea fluviale del Mincio non pareva probabile, ma dietro il Mincio vi è l'Adige, ben più importante, e dalla parte opposta, verso sud, si stende sonnacchioso il basso Po. L'avanzata nel Veneto presentava dunque molte incognite, e una puntata nel Trentino attraverso le valli, pur praticabile (si pensava, ovviamente, a Garibaldi), era quanto meno problematica. Maggiori speranze destava l'azione della flotta francese, rafforzata da navi piemontesi e toscane: alcune migliaia di marinai erano stati sbarcati a Lussinpic-

colo, e da lì si pensava di potere investire Venezia dal mare.

Nei giorni fra il 24 giugno e l'11 luglio cominciarono a spargersi strane voci di scambi di emissari, sempre più frequenti, fra i comandi francesi ed austriaci. Scambi di prigionieri, ordinaria amministrazione, pareva.

Ma non era vero.

L'11 luglio, il colpo di scena. I due Imperatori Napoleone III e Francesco Giuseppe, ricordandosi d'improvviso che ancora sei mesi prima i loro reciproci sentimenti personali erano buoni e cordiali, si incontrarono a Villafranca, ignorando il terzo incomodo piemontese, e conclusero non un armistizio, bensì addirittura veri e propri preliminari di pace, disponendo a piacimento dei destini degli altri popoli e concordando, per l'Italia, una sorta di condominio franco-austriaco. La Francia aveva assicurato di combattere per la libertà italiana, pur mirando, di fatto, a dominare essa la Penisola in luogo dell'Austria; ora, preso atto delle difficoltà, si accontentava di una spartizione di zone d'influenza. Questa la verità, nascosta sotto il manto ingannevole della volontà di impedire ulteriore effusione di sangue.

L'accordo prevedeva che l'Austria conservasse le province venete, più Mantova e Peschiera; cedesse la restante Lombardia a Napoleone III, con l'intesa che questi la "girasse" (come una cambiale!) al Regno di Sardegna; il Granduca di Toscana e il Duca di Modena erano ristabiliti sui loro troni; integrità dello Stato Pontificio; era prevista la creazione di uno Stato federale o confederale italiano, sotto la presidenza onoraria del Papa, comprendente anche il Veneto per quanto sotto sovranità austriaca.

Ove lo schema si fosse realizzato, sarebbero rimasti sotto la protezione austriaca, oltre al Veneto, anche il Ducato di Modena e il Regno delle Due Sicilie; la Francia pensava invece di potere mantenere il controllo del Regno di Sardegna (allargato con la Lombardia) e dello Stato Pontificio, mentre, quanto al Granducato di Toscana, non era troppo rassegnata al ritorno del buon Leopoldo, e non nascondeva di vedere bene, a Firenze, il turbolento "Plon Plon", cioè S.A.I. il Principe Gerolamo Napoleone (che, non per nulla, comandava la colonna francese sbarcata a Livorno ed arrivata nel Ferrarese attraverso la Toscana).

Non era stato nominato, a Villafranca, il Ducato di Parma. Nessuna spiegazione ufficiale, ma probabilmente per il semplice motivo che la dinastia era borbonica, e che

la Reggente era addirittura sorella della vedova del Duca di Berry, indòmita legitimista francese e visceralmente nemica dell'usurpatore Bonaparte. La sorte di questo piccolo Stato era pertanto in sospenso, così come erano in sospenso le Legazioni emiliane e romagnole ribelli al Papa: queste ultime sarebbero rientrate nell'obbedienza?

Altra questione pendente era la quota di debito pubblico austriaco concernente la Lombardia: gli austriaci intendevano che venisse accollata allo Stato cessionario. Era una bella somma, fra i 150 e i 250 milioni di fiorini, a seconda dei metodi di calcolo. Chi otteneva la Lombardia acquistava una regione ricca di risorse, ma non poteva rifiutare i pesi e gli oneri connessi all'acquisto.

La Francia, con questo gratuito voltafaccia, aveva gettato la maschera, mettendo in evidenza i motivi sostanzialmente egoistici del suo intervento. Gli storici di matrice giacobina tentano di giustificare Napoleone e il suo governo, attribuendo l'improvvisa scelta a timori di guerra generale a causa dell'atteggiamento della Prussia; ma questi timori esistevano già prima del conflitto, e non vi è motivo di supporre che proprio nel momento in cui si delineava una possibile vittoria, sia pure a prezzo di altri sacrifici, essi abbiano assunto carattere determinante. L'Imperatore, in realtà, era pago delle vittorie conseguite, e riteneva di avere con esse già onorato l'eredità dello zio; temeva che l'onda favorevole si esaurisse, non voleva più rischiare, in parole povere, come dice un detto popolare, "tirava i remi in barca". Dell'Italia, non gli importava nulla. Era convinto, semmai, di avere acquietato le vendette della setta.

Comprensibilmente, la notizia arrivò in Piemonte come un fulmine a ciel sereno, e provocò un terremoto politico.

Il Conte di Cavour aveva giocato tutte le sue carte sulla lealtà di Napoleone III e sugli accordi di Plombières. Furibondo, perse il controllo, e si recò dal Re determinato ad imporgli una formale dissociazione dall'accordo, accadesse quello che doveva accadere, compresa la continuazione della guerra senza più l'appoggio francese. Seguì una violenta lite. Vittorio Emanuele ragionava col proprio cervello, non con quello di Cavour. Capiva che un atteggiamento di rottura avrebbe isolato il Piemonte, mettendolo in una situazione senza uscita. Cercò, quindi, di far riflettere il suo interlocutore, ma senza successo, tanto da sentirsi dire.....che il vero Re era proprio Cavour, e non lui, Vittorio Emanuele II.

Allora andò a sua volta su tutte le furie,

disse al ministro, in buon dialetto, che lungi da essere il Re, si stava comportando come un mascalzone ("birichin", in piemontese, ha un significato niente affatto leggero), e lo congedò. Cavour, presentate le dimissioni, disse di volere abbandonare la politica attiva, e partì per le sue campagne predilette.

L'Italia comincia da qui. Anzi, propriamente da Villafranca. Alla prima delle "tre Esse", ossia a Solferino, occorre sostituire la "Vi" di Villafranca.

Comincia da Vittorio Emanuele II, che, dopo la scenata del Primo Ministro, prende in mano personalmente la situazione, e fa di testa sua.

Ha compreso che la defezione di Napoleone, mentre non ha di per sé salvato il predominio austriaco in Italia, ha allontanato il temuto pericolo alternativo del predominio francese, e quindi ha offerto all'Italia l'occasione insperata di "fare da sé" senza più dipendere dal beneplacito altrui.

I preliminari di Villafranca sono chiari solo su un punto: che l'Austria cede la Lombardia, sia pure mutilata di Mantova e Peschiera. Questa è una realtà chiara e precisa, e il Re, uomo pratico, non la può rifiutare.

Accetterà la procedura anomala e contorta della cessione per il tramite di un terzo, fingendo di ignorarne l'aspetto sgradevole ("a caval donato".....con quel che segue!), Accetterà pure, con maggiore fatica, la clausola dell'accollo del debito pubblico (ma, ormai, il Piemonte è indebitato, ha gettato nella mischia tutte le sue risorse, tanto vale rischiare anche questo).

Ma perchè dovrebbe accettare il resto? Sono chiacchiere a vuoto, che i due contraenti hanno fatto sulla pelle altrui. Il condominio austro-francese è un'idea appena abbozzata, fragilissima. I principi estromessi? Si provino a rientrare. Chi li aiuterà? L'Austria, la Francia? Nessuno si è impegnato a nulla. Sia l'Austria che la Francia hanno solo fretta di concludere e di mettere fine alla guerra.

Dunque, controfirmerà il pateracchio di Villafranca con la magistrale clausola "J'accepte en ce qui me concerne". Come dire: per quanto mi riguarda, mi sta bene quello che mi volete dare.....ma per tutte le altre belle scoperte che avete fatto, le considero come del tutto inesistenti.

Poi, si metterà al lavoro, senza troppi scrupoli e senza guardare in faccia a nessuno. I suoi emissari piloteranno l'intera Toscana e l'intera Emilia, comprese, ahimè, le Legazioni tanto care al cuore di Pio IX, verso l'annessione pura e semplice al Regno di Sardegna, il quale pertanto, inglobati senza

colpo ferire i Ducati di Parma e di Modena, nonché il Granducato di Toscana e una bella fetta di Stato Pontificio, da Ferrara a Bologna ed a Cattolica, diventerà Regno dell'Alta Italia, ricco, potente, e soprattutto veramente indipendente da ogni interferenza straniera.

Francia e Austria, inebetite, resteranno a guardare. L'Inghilterra, complice occulta, vedrà di buon occhio la sconfitta austriaca e l'estromissione francese. Solo il Papa reagirà con l'arma spirituale, ma micidiale, della scomunica.

Tutto questo, giova ripeterlo, è opera esclusiva del Re, della sua diplomazia un po' primitiva ma efficace, della sua abilità di fare prima ancora di dire. Un politico vero, un personaggio concreto, un realizzatore. In quei sei mesi circa senza Cavour capovolve quello che sembrava un disastro, trasformandolo in un successo senza precedenti, oltre le previsioni più ottimiste. E lasciamo pur stare i plebisciti "bulgari" e farseschi, dei quali si sarebbe potuto fare a meno, per una semplice questione di buon gusto (tutti sanno che la cosiddetta "democrazia plebiscitaria" è fatta solo per ratificare i "fatti compiuti"). La politica, e la Storia, sono anche questo. Vittorio Emanuele II fu di una astuzia e di una callidità eccezionali. E aveva le sue ragioni. Per esempio, come si era permesso il Bonaparte di mettere sotto i piedi gli accordi con Cavour, e di disporre a piacimento di popoli che neppure conosceva?

Vi sarebbe stato da affrontare, a questo punto, il nodo di Nizza e Savoia. Avendo la Francia violato i patti, era giusto mantenere quella parte di tali patti che prevedeva una cessione dolorosa e ingiustificata?

Interrogativo sacrosanto.

Il Re aveva i suoi dubbi. Garibaldi era fermamente contrario ad essere reso straniero in Patria, lui che era nato a Nizza e che si era dato all'Italia con una passione senza limiti. Forse, la chiave del problema era il bravo Cavour, ritirato come Achille sotto la tenda ed ancora imbronciato. A Plombières c'era lui, lui aveva fatto la promessa, lui poteva annullarla per fatto e colpa francese.

Il mese di gennaio 1860 vide Garibaldi rompere in modo boccaccesco il suo matrimonio con la bella marchesina comasca, e Cavour tornare sulla breccia.

Cominciava un'avventura inattesa, forse neppure troppo gradita. Un'avventura che poteva condurre alle stelle, ma poteva anche far precipitare nella polvere delle stalle. Questa avventura si chiamava Napoli.

L'Italia del 1860 non era più divisa in sette Stati, ma in tre soli Stati indipendenti, più



Il Beato Pio IX

il Veneto ancora austriaco. Di questi tre Stati, due soli potevano dialogare fra loro, in quanto il Papa era in rotta aperta col Regno dell'Alta Italia, che si era impadronito delle sue gemme emiliano-romagnole. A Cattolica c'era il confine fra due realtà quasi in guerra, e la situazione, dalle due parti, era torbida. Torino e Napoli, invece, erano in contatto per esaminare se fosse possibile un legame di alleanza e collaborazione fra Nord e Sud, beninteso su di un piano di assoluta parità. Una delegazione napoletana era a Torino, inviata dal giovane Re Francesco II, che comprensibilmente, nel difficile inizio del suo regno, aspirava ad un minimo di tranquillità.

Questa aspirazione era destinata a rimanere tale, ma non per opera del nuovo Stato formatosi al Nord, bensì per lo scatenarsi delle mire francesi ed inglesi sulla magnifica preda del Meridione italiano.

L'Inghilterra aveva iscritto da tempo la Sicilia nella lista delle sue speranze di conquista mediterranea. Consenzia dei malumori antiborbonici che fermentavano nella orgogliosa nobiltà, e bravissima nell'intrigare a destra ed a sinistra per avere, al momento giusto, gli appoggi necessari, la diplomazia britannica aveva steso una rete di congiure, di complotti, di speculazioni, che minava alla base, da tempo, la pace dell'Isola.

L'ora sembrava particolarmente favorevole. Senza la mano esperta di Ferdinando, il Regno attraversava una crisi d'identità, aggravata dai successi spettacolari del Re di Sardegna, che non potevano non destare l'attenzione dei nemici giurati della Dinastia.

Si fece dunque strada l'idea di una spedizione di uomini armati, che avrebbero potuto sbarcare facilmente in un qualsiasi punto delle interminabili e indifendibili coste siciliane, e gettare lo scompiglio nell'ordine costituito borbonico. Intanto, si fomentavano rivolte locali (come quella del Convento della Gancia a Palermo) per preparare il terreno presso l'opinione pubblica.

Contemporaneamente, la Francia, delusa nelle sue aspirazioni toscane, spostò il proprio interesse sul trono napoletano, ritenuto quasi vacante, perché pochi conoscevano ed apprezzavano il nuovo Sovrano. Il candidato era un Murat, che portava con sé un cognome importante e significativo. Il periodo murattiano, specie nell'arco temporale degli anni immediatamente precedenti il 1815, non aveva lasciato nel Sud il pessimo ricordo di quello francese precedente, durante il quale Giuseppe Bonaparte aveva fatto stragi immani; al contrario, vi erano parecchi nostalgici, specie nelle classi alte, le quali avevano coi Borboni un conto aperto per i complicati eventi del 1799.

Pertanto, le due grandi Potenze, di comune accordo, decretarono la fine dei Borboni di Napoli.

A Torino queste intenzioni non erano certamente sconosciute. Meno che mai al Re, il quale, pur avendo restituito a Cavour la sua carica, si teneva al corrente di tutto, ed aveva l'orecchio fino per captare quello che si stava preparando.

La progettata spedizione siciliana, si sapeva, era su misura per Garibaldi. Questi aveva necessità di una grande impresa, per distrarsi dalla disavventura coniugale. Gli organizzatori mettevano a disposizione poco materiale umano (un migliaio di volontari, con una foltissima rappresentanza di bergamaschi, rudi e coriacei), pochissimi mezzi tecnici (due piroscafi e un po' di fucili), ma molti appoggi altolocati, di matrice britannica, che conducevano direttamente a munite casseforti.

Era un azzardo tremendo. Gli appoggi, per mettersi in moto, avevano bisogno dell'ondata della vittoria. Senza quella, erano pronti a tirarsi indietro, e lo spettro del Pisacane (il quale, tre anni prima, aveva fallito la sollevazione nel Salernitano, finendo massacrato dalla reazione popolare) aleggiava minaccioso.

Però, il tentativo era stato deciso. Da chi? Dagli inglesi, ai quali ben poco importava della sorte di Garibaldi. Se riusciva, meglio per tutti, se non riusciva, tanto peggio per lui. Sacro egoismo della ragione di Stato.

Vittorio Emanuele e Garibaldi si intesero fra loro. Il Re conosceva il patriottismo e il disinteresse del valoroso soldato. Si inserì contando proprio su ciò. Garibaldi andrà in Sicilia con l'aiuto britannico, ma userà una sua formula, estranea agli interessi inglesi. La formula magica sarà: "Italia e Vittorio Emanuele". Ragione di Stato per ragione di Stato, la Gran Bretagna e il Regno dell'Alta Italia saranno in perfetto pareggio.

Sarebbe ultroneo che io raccontassi qui gli eventi siciliani, fin troppo noti, che condussero Garibaldi ad una stupefacente vittoria dopo essere stato più volte sull'orlo del disastro: a Calatafimi, a Parco, e nella stessa Palermo quando Von Mechel irruppe in città da Porta Termini e si spinse vittorioso fino alla Fieravecchia, venendo fermato, paradossalmente, dai suoi stessi superiori, che avevano già deciso di consegnare l'Isola alla rivoluzione.

Tradimento, corruzione? La Storia, ormai, ha stabilito che di questo si trattò, senza ombra di dubbio. Del resto, non ha senso ammettere che una piccola armata come quella "disbarcata alla marina di Marsala" (come diceva la prima notizia di fonte borbonica) potesse conquistare in breve tempo, contro forze potenzialmente superiori in modo schiacciante, una grande realtà geografica quale la Sicilia. La logica fa ritenere, a prima vista, che qualcosa di inconsueto e di anomalo si sia realmente verificato.

Comunque, il risultato era chiaro. Francesco II aveva perduto la Sicilia, che così sfogava i suoi rancori atavici e si dava al Re di Sardegna.

Eppure, neanche dopo avvenimenti così eclatanti poteva dirsi seriamente impostata una prospettiva di unità nazionale "completa". Il "Regno al di qua del Faro" (cioè quello della Sicilia che non era Sicilia, dando per scontata e definitiva la scissione della "prima" delle "Due Sicilie", l'unica che era Sicilia!) era sempre un boccone tanto grosso che l'ingestione da parte di uno Stato appena costituito e ancora fragile rischiava di causare una drammatica reazione di rigetto.

Vittorio Emanuele e Cavour lo capivano benissimo, e stavano in guardia, preoccupati soprattutto di consolidare quello che avevano miracolosamente realizzato.

Fra il gennaio e il marzo si era proposto il dilemma di Nizza e Savoia, collegato col riconoscimento internazionale delle annessioni nell'Italia Centrale. La Francia aveva chiesto, per la sua adesione (chiaramente determinante), tre condizioni: un'autonomia per la Toscana, il riconoscimento della

sovranità pontificia sulle Legazioni (pur restando le stesse occupate dai piemontesi), e infine, appunto, il mantenimento della promessa cessione dei due territori di confine.

Cavour vagliò attentamente la situazione. Le prime due richieste francesi erano giuste, e la terza ingiusta. Tanto ingiusta che in un primo momento, quando l'indiscrezione circa Nizza e Savoia fu diffusa dalla stampa inglese, i giornali francesi si schermirono e parlarono di voci senza fondamento. Gli inglesi criticarono fortemente la pretesa. Gli svizzeri elevarono una ferma protesta ufficiale, richiamandosi agli accordi del Congresso di Vienna che imponevano la "neutralizzazione" del territorio savoiano confinante con il cantone di Ginevra. A Chambéry vi fu una grande dimostrazione di fedeltà a Casa Savoia.

Ma la politica, dicono gli spagnoli, non si fa sempre "come se debe"; spesso la si deve fare "come se puede".

Fatto sta che, dopo il discorso ufficiale con cui Napoleone III inaugurò la sessione del Corpo Legislativo e ribadì formalmente la posizione del suo governo, Cavour respinse le due richieste giuste e accolse quella ingiusta.

La Toscana e le Legazioni rimanevano al nuovo Regno, senza condizioni di sorta, dietro lo schermo beffardo dei plebisciti gestiti da Bettino Ricàoli e Luigi Carlo Farini. Al contrario, fu consumato, con un accordo del 24 marzo 1860, il sacrificio di Nizza e Savoia. La Francia, di fronte all'opinione pubblica mondiale, sostenne che si trattava di una misura difensiva, in quanto, essendo gli sbocchi delle Alpi nelle mani di uno Stato nuovo e potente, essa doveva cautelarsi acquisendo almeno il versante occidentale della catena montuosa. Anche qui vi fu il plebiscito beffardo, a rovescio. Ma erano appena partiti i bersaglieri piemontesi ed erano già arrivate le truppe imperiali del Bonaparte.

I malumori, a Torino nell'estate 1860, non erano ancora sbolliti. Nella capitale sabauda si trascinarono stancamente le trattative per l'alleanza con Napoli.

E intanto, nubi minacciose si levavano dalle città e dai villaggi del Sud. Non era il popolo che si agitava. Erano i notabili, i professionisti, gli intellettuali, i nobili, i burocrati, erano in primo luogo gli eredi di coloro che erano stati schiacciati nel 1799. Giacobini, murattiani, progressisti di varia estrazione, sentivano arrivare l'ora della rivincita. La morte del Re tanto temuto li aveva liberati, gli eventi internazionali offrivano loro, su di un piatto d'argento, l'occasione inutilmente attesa da decenni.

Si volle di nuovo la Costituzione. Francesco II la concesse, e nominò un ministero interamente liberale, nel quale l'uomo forte era il ministro dell'interno Liborio Romano. Subito, nello stesso mese di luglio, l'apparato statale fu interamente epurato degli elementi ritenuti "reazionari", e furono create le premesse per una totale presa di potere da parte della fazione anti-borbonica.

La rivoluzione silenziosa dei "galantuomini" meridionali scattò nella notte di Ferragosto. Dappertutto i punti-chiave furono occupati da fedelissimi di Liborio Romano. A Napoli e dintorni la vecchia polizia borbonica fu estromessa dai commissariati, che furono consegnati a solidi nuclei di camorristi.

Intanto Garibaldi si preparava alla passeggiata militare, da Reggio Calabria a Napoli. Liborio Romano lo chiamava, Vittorio Emanuele non sapeva che fare, lui smanitava di andare lassù nella speranza di potere proseguire per Roma, suo chiodo fisso.

Non era prevista alcuna resistenza armata. Pareva che il Re fosse rassegnato ad andarsene, magari dicendo, come il suo antenato Luigi XV di Francia (sempre che non sia una delle solite leggende repubblicane, del tipo di quella delle "brioche" di Maria Antonietta....), "après moi, le déluge". I generali, gli intendenti, i funzionari, sulla strada calabrese del Condottiero non avevano l'ordine di fermarlo. Gli offrivano tappeti rossi. Arrivato a Vietri Sul Mare, presso Salerno, prese il treno, e con quello, il 7 settembre, entrò nella Capitale, accolto da folle plaudenti (non si sa fino a qual punto spontanee).

Re Francesco aveva deciso di non difendere Napoli. "Io sono napoletano", proclamava. Non voleva distruzioni e lotte civili nella sua città. Era inesperto, ingenuo, per nulla bellicoso, ma con un altissimo senso del dovere di un Re, ereditato certamente dalle due Case Regnanti, borbonica e sabauda, alle quali apparteneva per via dei genitori. Dirà, un giorno, ad un generale che auspicava un assassinio a tradimento di Garibaldi: "Generale, di fronte a noi non si parla così. Garibaldi rappresenta un principio politico contrario al nostro, ma forte e sentito. Questo principio noi dobbiamo combatterlo a viso aperto, sul campo di battaglia, non coi tradimenti. Solo in tal modo dimostreremo che anche per il nostro principio vale la pena di lottare e morire"

Seguendo questo concetto nobile e dignitoso, il Re, con la famiglia, abbandonò Napoli senza abdicare e senza portare con sé nessun bene patrimoniale, così come si

trovava, e si trasferì al di là del Volturno. Per fare cosa?

Quello che nessuno pensava facesse. Per battersi fino all'ultimo in difesa dei suoi diritti e del suo Regno.

In un proclama fermo e sereno, invitò tutti coloro che intendevano essere al suo fianco a raggiungerlo in quel lembo di territorio che intendeva difendere.

E l'appello fu accolto da decine di migliaia di soldati, arrivati a piedi fino dalla Calabria, laceri, scalzi e furibondi, pronti ad uccidere chiunque tradisse. Anzi, pronti a considerare in partenza un traditore ogni militare che avesse un grado. Perché, a loro dire, erano stati gli ufficiali e i generali a farsi corrompere, mentre i soldati si erano battuti con coraggio, ed avevano avuto a portata di mano la possibilità di vincere.



Francesco II
Re delle Due Sicilie

La tesi, benchè portata all'exasperazione, aveva un indubbio fondamento, in quanto effettivamente il popolo delle Due Sicilie, e in particolare quello "di qua del Faro", era diviso tra la classe economicamente più forte (critica verso i Borboni, salvo strane pause di servile ossequio), e le masse diseredate che, al contrario, stravedevano per la Dinastia. Di qui una tensione, anche intensa e con risvolti sociali, manifestatasi durante tutta la vicenda militare di quegli anni, e sfociata in episodi gravi come l'eccidio del generale Briganti in Calabria ad opera dei suoi soldati, nel momento in cui li invitava ad arrendersi, e le rivolte di alcuni equipaggi di navi napoletane contro gli ufficiali che le stavano cedendo ai piemontesi.

Esplosero dunque, uno dopo l'altro, nel giro di pochi giorni, due avvenimenti in antitesi fra di loro, ma entrambi tali da sconvolgere ogni previsione.

Il primo fu la piega presa dalla situazione

politica napoletana dopo la svolta in senso liberale e costituzionale del governo del Paese. D'un colpo crollarono le strutture dello Stato preesistente, e il medesimo si trovò aperto a tutte le possibili soluzioni, dalla repubblica giacobina alla dittatura di Garibaldi ed alla sorpresa murattiana, quest'ultima patrocinata copertamente dalla Francia. Quando Garibaldi arrivò, si trovò per primo esposto a mille pressioni, a cominciare da quelle di Mazzini, che si precipitò a Napoli convinto di riuscire a trascinare l'amico dalla sua parte, e ritornò deluso, dopo di avere constatato che Garibaldi puntava sempre sulla carta piemontese, pur fra molte incertezze dovute alla grande confusione che dominava in città. Tale confusione costituiva, per conto suo, un pericolo continuo, il che rendeva necessario l'intervento di qualcuno che mettesse ordine.

Il secondo fu la mossa di Francesco II.

L'idea che vi fosse ancora da combattere, quando tutto sembrava finito, colpì come una mazzata i contendenti già in lotta fra loro per dividere le spoglie del vinto.

E siccome era Garibaldi che aveva per vocazione il combattimento, toccò a lui rendersi conto della mutata situazione. Sul Volturno c'erano ormai forze decise a tenere duro, e queste forze non solo respingevano gli attacchi a Capua e Triflisco, ma passavano all'offensiva a Caiazzo, riconquistavano la cittadina, costringevano alla fuga i garibaldini, catturavano molti prigionieri.

Inoltre, negli stessi giorni cominciarono a farsi sentire gli effetti del proclama reale sulle popolazioni civili, nei dintorni del nuovo fronte ed anche alle spalle di Garibaldi. Alcune città grandi e piccole, per iniziativa popolare, rialzarono la bandiera coi gigli. Specialmente l'Abruzzo e il Molise, non ancora presidiate saldamente, si schierarono col Re. Contro Isernia, che aveva dato l'esempio, Garibaldi mandò una grossa colonna punitiva, comandata da Francesco Nullo, ma questa colonna cadde in un agguato predisposto dalle popolazioni, a Carpinone, e fu praticamente distrutta, con perdite gravissime. Nullo si salvò a stento. Era evidente che la guerra era appena cominciata, e che Garibaldi non era in grado di affrontarla con le sole sue forze.

Intorno alla metà di settembre 1860 si era creato un rompicapo, dal quale appariva difficile uscire, e che d'altra parte richiedeva interventi immediati.

Poteva il Regno dell'Alta Italia restare estraneo, quando Garibaldi aveva gettato nella mischia, come arma vincente, il mot-

to "Italia e Vittorio Emanuele"? La valanga era stata messa in movimento, ed era difficile, oltretutto rischiosissimo, tentare di fermarla. Una marcia indietro nell'ora decisiva, in cui tutto poteva dipendere da una sfumatura, significava mettere a repentaglio non più la sola vicenda meridionale, ma l'intera grandiosa operazione appena conclusa al Nord e al Centro. Vi era una interdipendenza degli eventi che rendeva imperativa, per quanto fuori misura e spericolata potesse apparire, una nuova scelta.

Ammettere anche solo la possibilità che l'idolo delle folle, Giuseppe Garibaldi, giunto trionfalmente a Napoli e Palermo, cadesse d'un tratto vittima della vendetta dei lazzari, in un nuovo tripudio borbonico, comportava una "perdita di faccia" così grande, da sommergere forse la stessa Monarchia sabauda. Nessuno le avrebbe perdonato l'apparente abbandono di un uomo che disinteressatamente si era esposto per essa fino al punto di compiere un atto "di flagrante pirateria" (cito sempre dal famoso bollettino borbonico di Marsala.....).

Inoltre, quali erano le prospettive a Napoli, nell'inerzia eventuale di Vittorio Emanuele? Pure nell'ipotesi di un fallimento della riscossa di Francesco II, l'alternativa era quanto meno nebulosa. Le mosse della diplomazia piemontese, impersonata a Napoli dal Villamarina, non avevano avuto particolare successo. A Napoli giocavano troppe forze (giacobini, camorra, murrattiani, mazziniani) perchè si potessero fare ragionevoli previsioni.

La storiografia garibaldina e mazziniana attribuisce a Casa Savoia un calcolo machiavellico, impostato sul desiderio di impedire a Garibaldi di andare, nientemeno, a Roma, per proclamarvi una Costituente repubblicana, come nel 1849.

Si tratta, a mio avviso, di una costruzione postuma e strumentale, senza alcun aggancio nella realtà pratica.

Garibaldi, nonostante il suo ardente desiderio di sempre, in quel momento non aveva alcuna possibilità militare non solo di marciare su Roma, ma neppure di concepire una simile impresa. Davanti a lui stava ancora un agguerrito esercito borbonico, che l'aveva costretto a passare dall'offensiva alla difensiva. Le sue truppe, stanche ed appagate, non avevano più forza propulsiva. Esse erano adatte a sostenere le azioni belliche tipiche della guerriglia, erano in grado anche di tenere duro se attaccate (e lo dimostrarono poi nella battaglia difensiva del Volturno), ma non potevano combattere una vera e propria

guerra moderna. Ed era una vera e propria guerra di quel genere che era appena cominciata. Senza contare l'incognita, a sorpresa, della sollevazione popolare in favore del Re, che ritorceva contro di lui una delle sue armi principali, appunto la guerriglia. Una forte volontà di vittoria di un capo borbonico deciso, spregiudicato, votato all'offensiva, avrebbe probabilmente cambiato c'era, ecco tutto.

Ma poi, dato e non concesso che non fosse esistito, fra il Volturno e il confine pontificio, l'ostacolo dei fedeli di Re Francesco, il problema non sarebbe cambiato di molto. Infatti a Roma, come sappiamo, c'erano i francesi ormai da dieci anni. Come avrebbe potuto Garibaldi gettarsi in un attacco spericolato, e sicuramente perdente, contro di loro? E quali sarebbero state le conseguenze? Non si sarebbe aperta la strada ad una invasione francese del Regno di Napoli praticamente vacante, per mettere sul trono il potente Murat con l'appoggio della massoneria?

Garibaldi non era così folle. Sapeva stare al suo posto. Era capace di sparare a zero contro i preti e i cardinali, a parole, ma da questo a tentare di abbattere, con le sole sue forze, la Chiesa di Roma, ci correva, e molto.

Va pertanto ristabilita la verità sull'intervento piemontese. Fu un passo necessitato, compiuto a malincuore e ben sapendo di correre sul filo del rasoio. Fu, soprattutto, una decisione fulminea, presa nel momento stesso in cui il Re e Cavour, appreso della generosa scelta combattente del Sovrano napoletano, ebbero l'intuizione preveggenza del precipitare della situazione verso uno sbocco senza ritorno.

Parlano le date. Re Francesco lascia Napoli il 7 settembre, e l'11 settembre, senza perdere un attimo, l'esercito sabaudo varca il confine pontificio per iniziare la corsa contro il tempo in direzione di Napoli. Due colonne, una nelle Marche ed una in Umbria. La seconda non incontra resistenza, mentre la prima taglia fuori dalla piazzaforte di Ancona il piccolo esercito di volontari pontifici comandati dal Lamoricière, generale e politico francese passato al servizio del Papa. A Castelfidardo i volontari si battono con coraggio, ma perdono (18 settembre). Ancona, dal 20 in poi, è sotto assedio e bombardamento della flotta



La battaglia del Volturno

sarda; resiste per nove giorni, e si arrende il 29. La via è aperta verso l'Abruzzo. Il Re corre in Ancona il 3 ottobre, il 4 lancia un proclama alle popolazioni del Sud, il 9 fa varcare il confine del Tronto, il 15 è a Giulianova.

Frattanto, i diplomatici di Torino si affannano a spiegare al mondo il fatto compiuto. Le Marche e l'Umbria lanciano dal 1859 il famoso grido di dolore (per una dura repressione pontificia a Perugia), e forse gradiranno far parte del nuovo Regno, magari dopo un plebiscito. Ma, comunque, l'esercito di Re Vittorio deve andare a Napoli, e deve per forza passare dal territorio pontificio. Senza toccare il Lazio, per carità; a Roma c'è il Santo Padre, Roma e i dintorni sono il patrimonio di S. Pietro, e i francesi, guarda caso, sono lì per difenderlo.....

Tutto vero. Ma come mai i piemontesi devono andare a Napoli? Fra i due Stati non c'è guerra, ed anzi a Torino l'ambasciatore napoletano Winspeare è da tempo in trattative, come sappiamo, per una stabile alleanza.

Cavour allarga le braccia. Il Re di Napoli, per ragioni sue, ha abbandonato la capitale. Il Regno è nel caos. più totale. Può Re Vittorio tollerare che l'altro grande Stato italiano cada in mano del primo venuto? No, evidentemente. Qualcuno deve pur ristabilire l'ordine, e il compito spetta, ormai, alla nuova Italia "in fieri", il cui Parlamento sta approvando una mozione che autorizza il governo ad accettare l'annessione di ogni regione d'Italia che la chieda con un plebiscito.

Acrobazie dialettiche, ovviamente. Ma questa è la politica, e così si fa anche la Storia. Nel 1860, come ieri e oggi.

D'altra parte, la comunità internazionale, colta di sorpresa, non è pronta a reagire. Alcuni Stati si indignano, altri tacciono imbarazzati. Fra l'altro, tacciono la Francia e l'Inghilterra, le quali hanno visto svanire in un soffio le loro speranze, e

neppure possono scoprirle troppo apertamente. Per loro, è presto e tardi contemporaneamente: presto, nel senso che le loro mosse non hanno potuto ancora palesarsi, e tardi perchè ormai il Piemonte li ha bruciati sul tempo. Proteste ve ne sono, a valanga, ma di concreto nulla. Francesco II è solo, e, a sua volta, rischia di venire intrappolato.

L'esercito piemontese (ma a questo punto lo si può chiamare, piuttosto, "italiano") avanza sicuro attraverso le Marche e l'Umbria, verso l'Abruzzo. Presto sarà in Molise, sul rovescio dello schieramento borbonico. Allora, sarà finita.

Dilemma angoscioso, per il giovane Re napoletano. Il buon "Lasagna", mite primogenito di un padre affettuoso ma accentratore, vede crollare tutto il suo mondo. Lo sorregge la fede religiosa, è affiancato da una sposa energica e pronta all'eroismo, ma il destino è avverso, l'avvenire oscuro.

C'è una sola speranza, un po' folle. Tentare "in extremis", prima che si faccia sentire la minaccia alle spalle, un attacco disperato contro Garibaldi. Una "fuga in avanti", verso Napoli. Vincendo, sfondando la linea del Volturno, rientrando trionfalmente nella capitale, galvanizzando le folle fedeli, le sorti possono ancora mutare. Sarebbe un "coup de théâtre" formidabile. Come si troverebbe, in un caso del genere, l'armata d'invasione che sta per entrare in Abruzzo?

Il tempo stringe. Se si vuole giocare questa carta, è questione di giorni, forse di ore. Non vi è spazio per una minuziosa preparazione. Occorre attaccare, cogliendo gli ultimi momenti ancora favorevoli sui campi di battaglia della Terra di Lavoro, del Sannio e del Molise

E il 1° ottobre 1860 l'armata borbonica va all'assalto, sotto la guida confusionaria di un perplesso generale Ritucci.

L'idea generale non manca. Si vuole fingere l'attacco principale al centro e a destra, verso S. Angelo e S: Maria Capua Vetere, e intanto far varcare il Volturno a monte, sulla sinistra, da una colonna che deve puntare sui Ponti della Valle e su Maddaloni per aggirare la difesa tagliando la strada della ritirata verso Napoli.

Manca invece la convinzione, la certezza di vincere. Ritucci ha una mentalità difensiva, si batte per onore di firma, per dovere militare. Gli sfugge quel barlume di genialità che spesso decide le battaglie. Il suo modo di pensare e di agire lo ritroveremo nel bollettino del giorno dopo, quando dirà che il suo esercito ha compiuto "una riuscita ricognizione offensiva", quasi si trat-

tasse di saggiare le forze del nemico.

Borbonici e garibaldini si gettano nella mischia con grande valore. I borbonici varcano il fiume su largo fronte. Al centro e a destra, si combatte metro per metro con fasi alterne. A un certo punto nelle file garibaldine corre un'onda di panico. Molti scappano verso Napoli, dove si sparge la voce che stanno arrivando gli uomini del Re. Garibaldi si porta personalmente fra S. Angelo e S: Maria, rischia due volte di essere catturato o ucciso, ma rianima i suoi con la presenza, e intanto chiede aiuto alle truppe piemontesi (bersaglieri e cavalleggeri) che sostano nel porto di Napoli.

La falla viene tamponata dall'afflusso delle ultime riserve, l'avanzata si arresta, e poi lentamente rifluisce verso il fiume, in un clima di incertezza.

Intanto, però, la colonna della sinistra borbonica ha sfondato, ha annientato i 250 uomini di Pilade Bronzetti a Castelmorronne, e, per i Ponti della Valle, punta su Maddaloni e Caserta, realizzando il previsto aggiramento.

Se in questo momento Ritucci percepisse la situazione nella sua globalità, la vittoria potrebbe arridergli; forse basterebbe un nuovo attacco frontale a destra o al centro.

Invece, non accade nulla. Il generale continua la ritirata. Ha sottovalutato l'importanza della manovra aggirante, non le ha assegnato forze sufficienti, non ha creduto nel piano di battaglia, del resto adottato solo dopo lunghe tergiversazioni. Per lui, Maddaloni e Caserta non contano più, visto che non è riuscito a prendere S. Maria e S: Angelo. La "ricognizione offensiva" è terminata, "poichè si è raggiunto lo scopo di riconoscere perfettamente l'inimico su tutta la sua linea di difesa" (testuale!!).

Cade la sera, e si chiude la prima giornata. Nulla sarebbe ancora deciso. Le perdite si bilanciano, con prevalenza negativa dei garibaldini (695 fra morti e dispersi, più 1.328 feriti, contro 450 e 820 borbonici),

Ma il giorno successivo, 2 ottobre, la situazione precipita. La colonna avanzata borbonica è ancora a Caserta Vecchia, e si illude di potere proseguire la sua manovra. D'un tratto, però, si accorge di essere tagliata fuori dal resto dell'armata, che è ormai ritornata al Volturno, e circondata dai rinforzi nemici. Tenta di resistere, ma alla fine si arrende. Duemila prigionieri in un colpo solo capovolgono il bilancio, e danno la vittoria morale ai difensori (in seguito, verrà diffusa la notizia, ignoro quanto attendibile, che le cifre ufficiali delle perdite garibaldine erano volutamente sottostimate: esse avrebbero toccato, secondo la "Illustration" francese, le 4.000

unità)

Una bella vittoria di Garibaldi, in campo aperto e non nelle solite scaramucce. Vittoria, peraltro, meramente difensiva, e non risolutiva. Gli eserciti restavano di fronte dalle due parti del fiume, mentre la "reazione" continuava ad imperversare e ad estendersi nelle retrovie garibaldine.

Il risultato, comunque, non poteva non essere letale per la causa di Francesco II, che, come detto più sopra, era affidata al fattore tempo. Fallito l'assalto frontale per rompere l'accerchiamento in direzione Sud, incombeva ormai la minaccia dalla parte opposta. Ritucci, consapevole di essere militarmente scoperto da quel lato, ma forse confidando nella fedeltà compatte delle popolazioni abruzzesi e molisane, inviò sull'alto Volturno un grosso distaccamento, sotto il comando del generale Douglas-Scotti, che andò ad occupare le alture intorno alla città di Isernia, fresca reduce dalla vittoria sulla colonna Nullo e saldamente legata ai Borboni.

Le sorti dell'Italia Meridionale si decisero il 20 ottobre 1860, su di un'altura chiamata Colle del Macerone (nei bollettini borbonici è chiamata "Macialone") che sicuramente neppure il più diligente scolaro della Italia attuale deve aver mai sentito nominare.

Fu una battaglia quasi incruenta. I reparti del Nord travolsero facilmente il presidio lasciato da Douglas-Scotti sul Macerone, occuparono Isernia, e da lì, per Venafro, seguendo la grande curva del Volturno su entrambe le rive, si trovarono virtualmente alle spalle dello schieramento di Ritucci davanti a Garibaldi.

Il generale borbonico, già per conto suo proclive a concezioni pessimistiche e minimaliste, non appena si rese conto della insostenibilità della linea del Volturno, si affrettò ad ordinare una rapida ritirata dietro il fiume successivo, il Garigliano, sgombrando in tal modo tutta la zona tra i due corsi d'acqua. Teano, sia detto subito a questo proposito, è giusto in quella zona, ed è perfettamente naturale che in quel luogo sia avvenuto il famosissimo e storico incontro del 26 ottobre fra Garibaldi e Re Vittorio: il primo aveva varcato il Volturno senza colpo ferire, in quanto il nemico non c'era più, e il secondo arrivava, con le sue truppe, per realizzare il congiungimento.

Capua, in un'ansa del Volturno, rimase, con la sua guarnigione di circa cinquemila uomini, a guardia di non si sa cosa. Francamente, è incomprensibile come Ritucci non abbia portato con sé anche quelle truppe, che sarebbero state utili sul Garigliano,

e che invece, dopo pochi giorni, dovettero arrendersi con tutto il loro materiale bello, per evitare alla città ed alla popolazione civile il minacciato bombardamento. E inoltre, appare poco spiegabile il fatto stesso di non avere previsto, nel mese e oltre di tempo che vi era stato, la possibilità di una ritirata dietro il Garigliano, predisponendo una linea difendibile in un perimetro ristretto.

Quella che è inevitabile rilevare, in tutta la condotta dei "duci" borbonici (come li chiama latinamente, senza recondite preveggenze fasciste, il disperato cronista Don Buttà), è questa sciattezza, questa trascuratezza di fondo, questo burocratismo gretto, questa mancanza di entusiasmo. Fatalismo, sfiducia, incapacità, o tradimento "tout court"?

E colpisce, innegabilmente, il contrasto con la dedizione, l'eroismo, la limpidezza di sentimento degli umili, pronti a morire per il Re e per la Regina, questi ultimi a loro volta ammirevoli per la cristallina onestà della loro condotta.

Che dire, ad esempio, del generale Douglas-Scotti, le cui truppe non solo diedero via libera sul Macerone, ma immediatamente dopo non trovarono di meglio che varcare il confine pontificio per farsi disarmare ed internare? Questo mentre il capitano Bozzelli moriva eroicamente sul Garigliano difendendo fino all'ultimo una testa di ponte per consentire al resto dell'esercito di raggiungere l'altra riva?

Anche ammesso che Douglas-Scotti non potesse fare grandi cose sul piano strettamente militare, non si può dimenticare che si trovava in mezzo a popolazioni favorevoli, le quali non chiedevano di meglio che di essere guidate in una accanita guerra partigiana, come era avvenuto nel 1799. I suoi reparti potevano rifugiarsi in montagna e continuare a combattere in tale forma. Come mai non lo fecero?

Il problema del collasso della dirigenza borbonica esiste senza dubbio, e non lo si può scaricare addosso ai Savoia. Era un problema interno di quello Stato, risalente alle sue vicende storiche ed alla sua struttura sociale. Occorrono studi appositi, che non sono, almeno per ora, nei miei modesti programmi.

Torniamo ai Savoia ed a Garibaldi.

L'Eroe dei Due Mondi scompare subito dopo l'incontro di Teano. Novello Cincinnato, va nella sua isola di Caprera, un po' disgustato e un po' sollevato. Disgustato per i contrasti col Cavour e con l'entourage del Re, sollevato per essere uscito da una situazione complicata e piena di incognite.

Non si era di certo messo in mente, come sostengono oggi i detrattori dei Savoia, di avere "donato un Regno al sopraggiunto Re". Sapeva bene che senza il soccorso sabauda (perfino durante la battaglia del Volturmo, per quelle truppe arrivate da Napoli in violazione dello stato di pace tra Sardegna e Due Sicilie) la sua impresa avrebbe rischiato di finire male, anzi malissimo. E sapeva anche che solo una unificazione monarchica, sotto una delle Dinastie preunitarie, aveva probabilità di successo. Il fallimento repubblicano del 1849 lo aveva sperimentato di presenza. Non per nulla aveva accettato il segreto viatico di Vittorio Emanuele, non per nulla aveva respinto, da Napoli, le "avances" di Mazzini

Il resto erano "mugugni", da buon ligure. E soprattutto erano diretti contro Cavour, al quale non perdonava l'abbandono di Nizza.

Rimane, dunque, solo il Re, alla testa del suo esercito. Il suo compito non è una cosa da nulla. Il difficile deve ancora venire.

Prima cosa, farla finita con Re Francesco. Aveva sperato, in un primo momento, che questi, comprendendo l'impossibilità di ribaltare la situazione, accettasse di arrendersi in modo onorevole. Il 25 ottobre, nel punto di congiunzione fra le strade di Venafro e di S: Germano, si erano incontrati i due comandanti militari, Cialdini per gli "italiani" e Salzano (appena succeduto a Ritucci) per i borbonici, e il primo aveva proposto l'amichevole fusione dei due eserciti, conservando i borbonici, nel nuovo esercito nazionale, i gradi che avevano nel loro ordinamento. Salzano aveva risposto meravigliandosi che un soldato fedele al suo Re proponesse ad un altro soldato di tradire il giuramento al proprio Re, e ribadendo che le sue truppe avrebbero fatto il loro dovere fino all'ultimo.

Obbiettivamente, va osservato che la meraviglia di Salzano era forse eccessiva, visto quanto era appena accaduto con la flotta borbonica, passata armi e bagagli (per iniziativa degli ufficiali, e nonostante l'opposizione dei marinai) ad unirsi con quella sarda, comandata dall'ammiraglio Persano, e vista l'ondata di defezioni opportunistiche di alti esponenti del vecchio Regno. Non sarebbe stato molto strano se si fosse verificato, anche sul terreno fra Volturmo e Garigliano, un generale "embrassons-nous". Si sarebbero risparmiati moltissimi morti.

Tuttavia, la scelta di coraggio di Salzano non può essere criticata. I valori sono valori.

Frattanto, si era consumato il rito del ple-



La fortezza di Gaeta

biscito, indetto per il 21 ottobre. Risultato, una unanimità quasi assoluta. I voti contrari alla formula annessionista non raggiunsero l'uno per cento.

Ma come si votò?

Abbiamo la ricostruzione romanzata del "Gattopardo" sulla Sicilia. Don Ciccio, che a Donnafugata (leggi Palma Montechiaro) aveva votato "no", protesta rabbioso contro il sindaco, che ha cancellato il suo voto, annunciando un sì unanime. E il Principe di Salina deplora, preoccupato, che nella prima manifestazione di libertà si sia voluta annientare l'espressione del legittimo dissenso.

Comunque, abbiamo anche la testimonianza oculare di un cittadino francese, riportata da "L'Illustration", circa Napoli.

Racconta, il testimone, che il seggio era rappresentato da cinque personalità, appollaiate di una specie di cattedra, e che sotto di loro stavano due urne, una con la scritta "sì" e l'altra con la scritta "no". Chi votava doveva prendere pubblicamente la sua scheda di voto da una delle due urne, e poi depositarla, attraverso una fessura, in una specie di cassa posta in mezzo. Il voto, quindi, non era segreto.

Aggiunge, costui, di avere visto un ufficiale votare per il "no", ma estrarre contemporaneamente una pistola per reagire alle minacce di una folla tumultuante che lo aveva subito accerchiato.

Libero, questo plebiscito? Diciamo la verità, siamo onesti. Bisogna ammettere che fu quanto meno prematuro, scorretto, e male organizzato. Sicuramente, non probante.

Gli avvenimenti scorrono, da qui in poi, in rapida sequenza. Il 21 ottobre i plebisciti, il 25 l'incontro Cialdini-Salzano, il 26 quello fra Garibaldi e il Re. Poi la ritirata borbonica dietro il Garigliano, il bombardamento dal mare che rende impossibile la difesa in campo aperto, il concentramento di quello che resta del Regno delle Due Sicilie nella fortezza di Gaeta, l'assedio che dura altri tre mesi, fino al 13 febbraio 1861, la resa delle due cittadelle di Messina e di Civitella del Tronto, e infine, inat-

teso, lo scoppio della rivolta, partita in aprile da Lagopesole in Basilicata ed estesa presto in tutto il Regno esclusa la Sicilia. La guerra fra eserciti sfocia in conflitto civile, che divampa terribile per due anni e poi si spegne lentamente, lasciando una dolorosa scia di sangue e di odio.

Accingendomi a parlare di tutto questo, non posso celare una profonda emozione. E' mancato, a questa guerra civile, l'alone romantico di quell'altra che veniva combattuta, negli Stati Uniti, in quegli stessi giorni. Addirittura, le cronache sono carenti. Per colpa indubbia dei vincitori "nordisti", i quali hanno sprezzantemente degradato i loro avversari a "briganti", e per di più briganti bollati dell'epiteto di reazionari, oscurantisti, nemici del progresso e via dicendo. Si è negato ai vinti il diritto di battersi per la loro causa, si sono riferiti i fatti in modo distorto, si è sorvolato sulla durezza della repressione. Questo ha fatto sì che, dalla parte opposta, si instaurasse, postuma, una assurda leggenda contraria (facile a raccontarsi oggi, a distanza di quasi un secolo e mezzo, tanto più nel deserto quasi totale di notizie vere a disposizione degli storici) piena di enormi esagerazioni, e tale da fare apparire i Savoia quali barbari massacratori delle popolazioni meridionali.

Sarebbe sciocco e controproducente ignorare i fatti, e non riconoscere grandissima dignità alla resistenza di Gaeta, allo stoicismo dei difensori (perirono 17 ufficiali, 3 cappellani militari, 809 soldati e circa 200 cittadini), all'eroico comportamento del Re e della Regina, alle loro giuste proteste legali e diplomatiche. Sarebbe contrario alla verità sostenere che l'insurrezione di cento e cento città piccole e grandi, dall'Abruzzo alla Calabria, fosse una manifestazione di delinquenza comune, oppure (come venuto di moda ultimamente nella storiografia marxista) un'anteprima di socialismo contadino: la molla fondamentale fu la fedeltà ai Borboni.

E se proprio vogliamo andare a fondo sulle motivazioni ideali di "questa" guerra civile misconosciuta e divenuta guerriglia, possiamo paragonarla all'altra guerra fra italiani che vi fu nel 1944 e nel 1945, per riscontrare una radicale differenza: nel 1944 e 1945 gli italiani si ammazzarono fra loro per una ventata di odio reciproco, mentre nel 1861 e negli anni seguenti il contrasto fu tra due diversi impeti di amore e di fedeltà. Valori negativi e malvagi opposero fascisti e comunisti, valori positivi e rispettabili furono alla base del sacrificio oscuro di tanti valorosi sui monti e nei boschi del Sud.

Carabinieri, bersaglieri, cavalleggeri, si aggiravano in terre quasi sconosciute, esposti a mille agguati, lanciati all'assalto urlando "Savoia!" Sapevano di essere lì per ordine ricevuto dal loro governo, che aveva fatto l'Italia unita, e voleva consolidarla nel nome di quella antica e millenaria Dinastia. Obbedivano al Capo di quella Dinastia, al quale avevano giurato fedeltà. Al tempo stesso, migliaia e migliaia di "zappaterra", di diseredati, di umili cittadini, mal guidati da capi privi di preparazione politica e militare, si levavano a tumulto un po' dappertutto, confusamente, senza collegamenti, senza piani precisi, ma con quella spontaneità che nasce dalla buona ragione. Formavano bande, occupavano gruppi di paesi, combattevano al grido di "Viva lu Rre", ma poi non erano in grado di mantenere l'occupazione, e si ritiravano nei boschi, mentre le truppe facevano le vendette. Questo accadde decine, centinaia di volte, in uno stillicidio rovinoso e inarrestabile.

Una sola svolta sarebbe stata possibile, qualora una forza borbonica avesse rialzato stabilmente la bandiera coi gigli in un territorio ben preciso, anche piccolo. Allora, la guerriglia sarebbe diventata guerra regolare, come negli Stati Uniti.

Questo non si verificò mai. I numerosi comandanti di bande non riuscirono a coordinarsi, e ciascuno coltivò il proprio orticello, curando anche interessi personali non sempre chiari e prestando il fianco all'accusa di brigantaggio (in tutte le guerriglie, va detto, si inseriscono elementi torbidi, veri e propri ladri ed assassini).

Un unico caso, nel novembre 1861, parve per un momento mutare la situazione. L'arrivo da Roma di un guerrigliero legittimista spagnolo, Borges, e la sua entrata nella banda lucana di Carmine Crocco, diede luogo ad una avanzata in direzione di Potenza, capitale della Basilicata. L'occupazione di quella città avrebbe creato le condizioni per formare un governo contrapposto a quello italiano, e forse i giochi si sarebbero riaperti, con l'Austria in perenne agguato.

La banda occupò Vaglio Lucano, a pochi chilometri da Potenza. Nella notte successiva, era previsto l'assalto alla città, nell'interno della quale si preparava l'insurrezione.

E invece, inspiegabilmente, l'attacco non vi fu. A Potenza vi furono molti arresti. Borges e Crocco si ritirarono, e poco dopo erano in rotta fra loro. Borges fu catturato dai bersaglieri a Tagliacozzo e fucilato.

Non tutto è noto, in questa storia. Probabilmente vi furono trame più o meno co-

perite, di gente che faceva il doppio o perfino il triplo gioco (il terzo interlocutore era, manco a dirlo, il pretendente francese). Alianello, nel romanzo "L'Eredità della Priora" descrive molto bene l'ambiente.

Certo, occorre anche dire che le situazioni di questo tipo erano all'ordine del giorno. Si sa un po' di più dei fatti di Basilicata solo perchè alcuni scrittori - come appunto Alianello - si sono concentrati su di essi per ragioni personali, e così ci hanno portati a Tito, a Rionero in Vulture, a Venosa, a Melfi, a Barile. Ma sicuramente, se si andasse a "scavare" nelle memorie dell'Abruzzo, del Molise, della Puglia, della Campania (verso il Lazio e verso il Salernitano) o della Calabria, si ritroverebbero vicende molto simili.

Solo che nessuno, finora, si è assunto questo compito. E invece sarebbe giusto farlo, per arrivare alla verità, una verità senza preconcetti e condanne anticipate. I fatti nudi e crudi, da affidare alla Storia. Sono senza dubbio dolorosi, eppure onorevoli, in quanto entrambe le parti erano in buona fede e morivano per qualcosa in cui credevano, con un atto di amore e di dedizione. E quando uccidevano, non uccidevano per odio, bensì nella convinzione di difendere i loro principi contro chi li minacciava: per i borbonici, era l'invasione "piemontese", per gli "italiani" l'opposizione ostinata contro l'invocata unità.

Ho parlato della mia emozione nello scrivere di questo periodo. C'è una doppia pulsione emotiva.

Da un lato non voglio soffocare il sentimento di simpatia umana che nasce dal calvario dei vinti. Primi fra tutti, i due Sovrani di Napoli, la cui famiglia piombò nella sventura nel breve arco di due anni, dalle feste pugliesi del 1859 alle bombe di Gaeta, attraverso la morte oscura e terribile del capo, i tradimenti dei generali e dei politici, la lotta generosa, la soccombenza finale. E poi, le sofferenze e l'umiliazione dei loro fedeli, in morte e in prigionia.

Non voglio, perchè spesso la causa dei vinti è la più bella, e diventa ancora più bella quando viene vilipesa. E qui si è veramente ecceduto nel vilipendere, per opera soprattutto (e anche questo va detto) della parte che è stata la vera beneficiaria della vittoria. Quindi, non di Casa Savoia, vincitrice solo apparente, gravata dei più pesanti oneri conseguenti alla vittoria, ma della sinistra radicale italiana, che presto assunse l'effettivo potere politico e culturale nel Regno, e diresse la spietata campagna di delegittimazione del vecchio Regno del Sud, lavorando al tempo stesso (sottobanco) per minare il prestigio della

stessa monarchia sabauda. E di questo lento lavoro si videro gli effetti nella successiva Storia unitaria italiana.

Casa Savoia, se ha una colpa, ha solo quella di non avere percepito il fenomeno, con le relative insidie.

Essa avrebbe potuto, e dovuto, ricordare ai borbonici che al tempo della rivoluzione francese essa Casa era stata la prima ad impegnarsi contro l'aggressione giacobina; che per anni e anni, fino al 1815, le due monarchie erano state dalla stessa parte; che il problema dell'unità italiana era divenuto, nell'Ottocento, non più dilazionabile; che i Borboni avevano rifiutato a priori di farsene carico; che, infine, gli eventi del 1860 erano esplosi al di fuori di una precisa volontà sabauda, e che tuttavia Casa Savoia, una volta costretta ad intervenire, non aveva potuto tirarsi indietro.

Una unificazione concordata, come quella proposta da Cialdini il 25 ottobre 1860, avrebbe probabilmente evitato lutti e sventure ad entrambe le parti. La scelta di guerra, e, peggio, quella di una guerriglia disorganica, era stata sicuramente un errore. Almeno, vista col senno del poi.

Infatti, la guerriglia è un metodo di guerra senza regole. E se le regole non vi sono da una parte, non vi possono essere neppure dall'altra. Di qui le stragi indiscriminate. Ciascuno, giustamente, lamenta le sue. Però il difetto è nel sistema.

Quanto alla sinistra, Casa Savoia avrebbe avuto ottimi argomenti per rimetterla al suo posto, dato che ad essa si doveva il fallimento del moto entusiastico e moderato del 1847 e dell'inizio del 1848. Rimessa in pista dalla lungimiranza di Vittorio Emanuele II, non poteva prendersi tutto il bello dell'unificazione, e scaricare il brutto sulla Dinastia. Troppo comodo.

Questa capacità di ragionamento polemico mancò a Casa Savoia. Ne venne assurdamente sminuita perfino la figura, centrale e determinante sotto ogni aspetto, di Re Vittorio Emanuele II, al quale venne riservata, in occasione della morte avvenuta il 9 gennaio 1878, una specie di esaltazione "mummificata" (mi si passi l'espressione) con i titoli onorifici di "Padre della Patria" e di "Re Galantuomo".

"Padre della Patria", in sé e per sé, sembra volere dire tutto, e invece non vuol dire proprio un bel nulla. La Patria non ha genitori. La Patria è la Patria, e basta. Semmai, siamo noi che siamo suoi figli.

"Re Galantuomo" è qualcosa di più, in quanto comporta un giudizio positivo sulla lealtà della persona. Però questo giudizio è pesantemente condizionato. Re Vittorio è il "Galantuomo" per il fatto che nel 1849,

a differenza degli altri Sovrani italiani, mantenne lo Statuto. Verissimo. Ma se per caso, dopo il proclama di Moncalieri, gli elettori non avessero votato in un certo modo, e il Re avesse mandato a casa quei quattro avvocati del Parlamento per potere attuare la sua politica, cosa si direbbe di lui? Che non era un "Galantuomo", bensì, alla piemontese, un "birichin"!?

Nossignori, non è questo il possibile metro di giudizio per Re Vittorio Emanuele II, che fu in realtà un grandissimo statista e l'unico fondamentale motore dell'unità, della libertà e dell'indipendenza d'Italia.

La meschinità faziosa degli storici stranieri e repubblicani ha cancellato la solare verità che emerge dai fatti.

Mazzini, Cavour, Garibaldi. Ecco i beniamini di questi scrittori pieni di oscuri pregiudizi e di tabù politici.

Chi fu Mazzini?

Un uomo politico, un pensatore, un ideologo. Rispettabile nelle sue convinzioni, portate avanti con coerenza e con passione per tutta la vita. E' tuttavia innegabile che alle speranze risorgimentali la sua opera, diuturna ed infaticabile finché si vuole, arrecò più danni che vantaggi. La proposta della Costituente repubblicana, che ispirò il periodo centrale della sua attività, si rivelò inconsistente ed inattuabile. La rivolta milanese del 1853 fu un terribile errore, aggravato dall'illecito adattamento di un proclama di Kossuth e dalle conseguenti polemiche. Il tentativo di convincere Garibaldi, a Napoli nel settembre 1860, a rialzare il vessillo repubblicano ed a puntare su Roma, dimostrava soltanto la sua assoluta incomprensione circa il vero stato delle cose.

La vittoria di Mazzini furono i mazziniani arrivati al governo con Casa Savoia e con le idee mazziniane.

Lui non se ne accorse neppure.

Chi fu Garibaldi?

Un soldato, un capopopolo, un genio della guerra minore. Inoltre, un patriota sincero e convinto. Nel 1848 e 1849, fu il campione della causa mazziniana. Maturato dalla sconfitta, mise la sua spada al servizio del Re. Emarginato e deluso dopo il 1859, trovò la rivincita al Sud l'anno successivo. In bilico fra il trionfo finale e il disastro, salvato "dal sopraggiunto Re", rimise a questi i problemi irrisolti, e se ne andò a riposo. Poi ritornò alla carica nel 1862, nel 1866, nel 1867 e nel 1870, nel nome dei due tasselli mancanti all'Italia, Venezia e Roma. Un bel personaggio, ferocemente anticlericale, repubblicano e monarchico al tempo stesso, pittoresco sempre.

Ma fu marginale. Qualche volta pericoloso.

Amato alla follia, forse, proprio per quel suo gusto estemporaneo e imprevedibile di provocare tutti e tutto e di rompere le uova nel paniere agli altri.

Chi fu Cavour?

Qui bisogna ricordare il discorso dei "tempi". Cavour, abile politico, esperto diplomatico, buon conoscitore delle nazioni occidentali ma digiuno di nozioni riguardo al Sud, svolge una parte importante fra il 1853 e il luglio 1859. Poi, peraltro, si assenta nei mesi cruciali fra il luglio 1859 e il gennaio 1860. Torna in primo piano per tutto il 1860 e per metà del 1861, ma infine muore nel bel mezzo del guado, all'inizio dell'estate 1861, mentre è nel pieno la rivolta del Sud

Ottimo collaboratore del Re, nulla ha potuto fare non solo nel già citato momento successivo a Villafranca, ma, naturalmente, dal 1861 in poi. Da allora, tutto è ricaduto sulle spalle di Re Vittorio, per ben diciassette anni ancora.

In buona sostanza, una cosa è sicura: che

TRICOLORE

Quindicinale d'informazione stampato in proprio
(Reg. Trib. Bergamo n. 25 del 28-09-04)
© copyright Tricolore - riproduzione vietata

Direttore Responsabile:

Guido Gagliani Caputo

Redazione:

v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)

E-mail: tricolore.associazione@virgilio.it

Comitato di Redazione:

A. Casirati, L. Gabanizza, F. Malnati,

G. Vicini

Tutto il materiale pubblicato è protetto dalle leggi internazionali sul diritto d'autore. Ne è quindi proibita la diffusione, con qualunque mezzo, senza il preventivo consenso scritto della Redazione.

Il materiale pubblicato può provenire anche da siti internet, considerati di dominio pubblico. Qualora gli autori desiderassero evitarne la diffusione, potranno inviare la loro richiesta alla Redazione (tricolore.associazione@virgilio.it), che provvederà immediatamente. Gli indirizzi e-mail presenti nel nostro archivio provengono da contatti personali o da elenchi e servizi di pubblico dominio o pubblicati. In ottemperanza alle norme sulla tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento di dati personali, in ogni momento è possibile modificare o cancellare i dati presenti nel nostro archivio. Nel caso le nostre comunicazioni non fossero di vostro interesse, sarà possibile interromperle inviando una e-mail alla Redazione, elencando gli indirizzi e-mail da rimuovere e indicando nell'oggetto del messaggio "Cancellami".



Tricolore aderisce al Coordinamento
Monarchico Italiano



Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana

l'unità e l'indipendenza italiana non avrebbero mai potuto realizzarsi senza Casa Savoia e in particolare senza Vittorio Emanuele II.

Ma, attenzione. La grandiosità stessa del risultato ha comportato uno sconvolgimento, dal quale sono stati lesi diritti ed interessi in sè pienamente legittimi.

E quindi, è comprensibile che questa figura imponente di Sovrano abbia acceso odi pesanti e inestinguibili.

Lui se ne rese conto, ed accettò il rischio con il coraggio spregiudicato, al limite della rozzezza, proprio del suo carattere. Fu dolorosamente colpito solo dalla scomunica di Pio IX, alla quale del resto non si ribellò. Era cattolico e credente, un po' a modo suo, ma sincero. D'altra parte, comprendeva le ragioni del Papa. Solo, sperava che il Papa comprendesse le sue.

Comunque, l'Italia era fatta. Mancavano Venezia e Roma, ma erano due frutti maturi. Questione di tempo e di opportunità. Era rischiosa l'eccessiva impazienza, e saggezza voleva che venisse frenata, anche con dolorosi sacrifici.

Garibaldi, nel 1862, si agitò a più riprese, prima da Sarnico verso Venezia e poi dalla Sicilia verso Roma. Il Re capiva, condivideva, ma era preoccupato. Il Sud ribolliva ancora, il nuovo Regno non era stato riconosciuto da tutti. Nuovi sommovimenti potevano essere fatali. Ed intervenne. Fu l'Aspromonte.

La situazione si ripeté nel 1867, limitatamente a Roma. Si rischiò il conflitto con la Francia, che proteggeva l'ultimo baluardo del Papa. Garibaldi tentò l'invasione e fu sconfitto a Mentana. Valeva la pena?

I frutti maturi caddero da soli.

L'Austria sapeva di non potere tenere a

lungo il Veneto. Tanto è vero che per evitare la guerra, nel 1866, offrì di cederlo spontaneamente. E qui viene logica un'osservazione. Se l'Italia avesse accettato, nella successiva guerra austro-prussiana l'Austria avrebbe potuto disporre, in Boemia, delle tre armate dell'Arciduca Alberto, che invece furono impiegate in Italia.

Dunque, quando si dice, a proposito delle "Tre Esse" che avrebbero dato luogo al Risorgimento Italiano, che fu Sadowa a regalarci il Veneto, il discorso potrebbe meglio capovolgersi: fu Custoza, in un certo senso, a determinare Sadowa. In altre parole, se l'Italia dovette essere grata alla Prussia, pure la Prussia dovette essere grata all'Italia. Quando si fa una coalizione o un'alleanza, le guerre si vincono, e si perdono, da tutta la coalizione o da tutta l'alleanza. Vi sono meriti, e colpe, di tutti.

Se poi l'esercito italiano, pur numeroso e bene armato, non riuscì a sfondare subito la difesa austriaca del Quadrilatero, non fu poi quel dramma e quel disastro che il nostro autolesionismo nazionale ha voluto lamentare. La battaglia di Custoza fu una vittoria austriaca da un punto di vista tattico, in quanto alla sera del 24 giugno le posizioni contese, fra il Mincio e il Tione, rimasero ai difensori, ma le perdite si equivalsero (circa 8.000 uomini per parte), e una nuova offensiva italiana avrebbe potuto essere lanciata già il giorno successivo, tanto più che esisteva tuttora, intatta, l'armata del Po, comandata dal Cialdini, la quale si trovava, anzi, in posizione favorevole per aggirare il Quadrilatero tagliandolo fuori da Venezia.

Anche la battaglia navale di Lissa fu, in sostanza, fine a se stessa. L'attacco all'isola dovette essere abbandonato, e la flotta italiana perse due delle sue dodici corazzate, ma nulla era perduto.

Fece più male al Paese la sciocca campagna di accuse e polemiche generali ed ammiragli, creando un



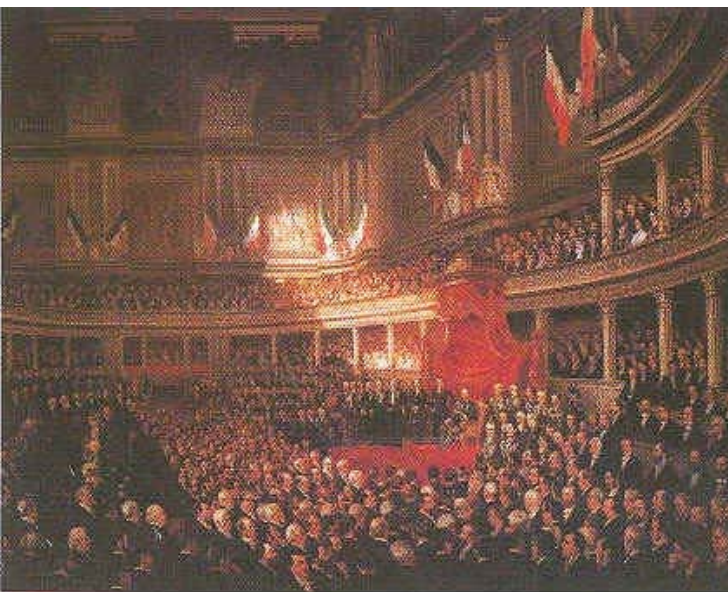
Re Vittorio Emanuele II in un'immagine dell'epoca

clima funereo che non aveva ragione di esistere, e che cancellò perfino la gioia per l'annessione di un vasto territorio che andava dal Mincio all'Isonzo, con città importanti e gloriose come Venezia, Verona, Mantova, Vicenza, Padova, Udine e mille altre.

Restava Roma. Questo frutto era il più maturo di tutti, e restava sulla pianta solo per l'ostinazione francese, che venne meno per fatto e colpa della stessa Francia, battuta ed umiliata a Sédan il 4 settembre 1870. Re Vittorio non poteva esitare, e la Capitale fu restituita alla Patria quasi senza colpo ferire.

Ma non si può sostenere che Sédan sia stato un regalo all'Italia, tedesco o francese che sia. La guerra franco-prussiana del 1870 fu una vicenda completamente estranea alla nostra Penisola, causata dalla contesa fra principi tedeschi e francesi per occupare il trono spagnolo resosi vacante. Al massimo, può essere curioso ricordare che quel trono, appunto alla fine del 1870, fu poi attribuito dalle Cortes spagnole proprio a Casa Savoia, che così si trovò temporaneamente a regnare, oltre che sull'Italia e sulla Spagna, perfino su Cuba, su Portorico e sulle Filippine!

La leggenda dissacratrice delle "Tre Esse" va dunque disattesa: l'unità e l'indipendenza italiana sono state opera gloriosa degli italiani, impersonati da Casa Savoia. Non sono state solo rose, vi sono ancora ingiustizie da svelare e da riparare, ma tutto si ritrova nel nome sacro d'Italia.



Il Parlamento italiano proclama il Regno d'Italia